

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLI - N. 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2007

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

LA MONTAGNA DA DIFENDERE

Fra rivendicazioni e richieste d'aiuto

di GIOVANNI FIERRO

Quale montagna vivere, in che modo farlo. Quale montagna pensare, in quale montagna investire. Ma soprattutto quale montagna difendere.

Perché il primo pensiero deve andare a chi la montagna la vive in modo stanziale, la montagna che non è solo scalata e/o fuga dalla città ma è paese, frazione, poche case assieme.

E a questa ricca e frammentaria realtà il governo italiano non sembra dare l'attenzione dovuta, non mostrando la giusta preoccupazione per chi la montagna la vive, giorno dopo giorno.

Perché c'è una montagna che non è necessariamente sinonimo di turismo, di impresa alpina; è quella montagna più intima, non gridata, dove uomini e donne, bambini, costruiscono e passano la loro vita, intera, magari.

Sulla base di questa necessità di attenzione e aiuto lo scorso mercoledì 24 ottobre, a Roma, si sono radunati in migliaia e migliaia per richiamare l'attenzione al tema della montagna. Sindaci, alpinisti, contadini e pastori, riuniti per chiedere al governo di eliminare i tagli economici previsti e ottenere più attenzione.

A corollario di quella manifestazione anche due figure importanti, significative per la montagna, ma non solo, hanno manifestato i loro pensieri.

Lo scrittore Mario Rigoni Stern, con un suo intervento sul quotidiano 'La Repubblica', ha sottolineato come "È amara la montagna, più di sempre. Silenziosa e triste. Contrade senza bambini, vecchie case vuote e villini chiusi; prati inselvatichiti che non vengono più falciati" e che "È triste la montagna silenziosa e dove alla sera si vede ancora una luce è quella fredda e mutevole della televisione che solamente fa vedere stupidaggini a chi ha necessità di un po' di compagnia". E il pensiero corre anche alle case, alle seconde case, che vengono abitate solo a Capodanno e, forse quindici giorni d'estate, "e quanto sono costate, e che



Galaverna sul Veliki Vrh (Slo)

lusso. Hanno portato via prati e orti, e hanno costruito. Hanno chiuso finestre sul paesaggio ma hanno costruito. I soldi comperavano tutto, anche la pace, anche il filetto di cerva giovane, anche i petti di pernice".

Con semplicità ed efficacia il pensiero di Rigoni Stern diventa anche riflessione, articolata, non pacificata, con chi ha permesso che la montagna venga svilita, asservita a logiche di sfruttamento, di miopia antropologica.

Anche i toni di Mauro Corona, intervistato da Paolo Rumiz sempre sulle pagine de "La Repubblica", non sono accomodanti: "È ora che i governanti si ricordino dei luoghi dove non nevica firmato. Le montagne senza negozi, senza servizi, senza niente. Luoghi dove la posta arriva ogni tre giorni, dove per andare a scuola devi aspettare un bus sgangherato sotto la pioggia e magari prendere anche il treno. Da noi chi vuole andare a scuola deve faticare come un etiope degli altipiani." Per poi marcare il tono con "Domandiamo di fare scuole in quota, di rimettere in piedi i paesi storici, di riattivare un patrimonio immenso..." perché, dopotutto, "L'Italia è fatta per metà di montagne, e ha un ministro solo che viene dalle montagne. Ha deputati che non camminano, non pedalano, non vedono il territorio... come è possibile, in queste condizioni, capire cosa succede quassù?".

Forse possono bastare queste considerazioni, queste rivendicazioni di partecipazione (sentimentale, economica, progettuale) per porsi un po' di domande sullo stato attuale della realtà chiamata 'montagna' che sempre di più vuole dire partecipazione del nostro tempo, impegno culturale e morale, avvicinarsi ai destini di altri uomini, che vivono problemi a volte analoghi, a volte differenti, da quelli vissuti in città. Ma che troppo spesso vengono dimenticati o, peggio, ignorati, soprattutto quando ci si dimentica che 'montagna' vuole anche dire società.

Ambiente

Casera Palantina, vent'anni dopo

di **GIORGIO CAPORAL**

L'estate di San Martino ha premiato i numerosi convenuti al ventesimo appuntamento di Casera Palantina, incontro annuale e consecutivo che, nato nel segno della difesa della naturalità della Foresta del Cansiglio, è divenuto nel tempo occasione di sintesi di quanto fatto e di analisi del da farsi per le associazioni ambientaliste del Veneto e del confinante Friuli.

L'emergenza incombente traspare da un estemporaneo "piano neve" della regione Veneto, ove si minaccia di collegare l'Alpago col comprensorio friulano di Pian Cavallo attraverso la foresta e la forcella Palantina bassa (m 1800). Basterebbe la quota e un'occhiata alla carta 012 "Tabacco" (il Cansiglio con gli impianti decotti di Col Indes a m 1065 si situa a WSW del M. Cavallo) per mettersi a ridere e rivolgersi a cose più serie, ma è il caso di ricordare anche che c'è chi soffia sulle fumate d'ingegno della produzione industriale di neve artificiale (in un ambiente carsico!) per "allargarsi" addirittura al Nevegal! È chiaro che a questa gente dello sci invernale non importa un fico, mentre è molto attenta e preparata a mungere la vacca dei sogni, purché finanziati dall'intervento pubblico. In questo senso vent'anni di incontri monotematici per la tutela ambientale del Cansiglio andrebbero premiati con qualche speciale decorazione civile verso i benemeriti che contestano lo spreco delle nostre tasse.

Tocca ora parlare del "contributo" della regione Friuli verso questa azione salvifica: lo si può ammirare in queste belle giornate autunnali anche dalle rive del molo Audace o dalla costa isontina. Se guardate verso il M. Cavallo pordeonense potrete osservare sulla sua fronte una lunga S (come Sfregio): è la sciostrada allargata M. Tremol 2, edizione 2007. In precedenza, in luogo della pista, ci si sarebbe riferiti al folto e nero rimboschimento di abeti sulle pendici meridionali del monte Col Cornier, di poco più a ovest e un po' meno abbagliante all'occhio distratto.

Trovo interessante e significativo questo mutare dei riferimenti su cui orientarsi, tra l'azione umana volta alla naturalizzazione del versante e quella disumana e snaturante delle ruspe e della dinamite.

Spero che si possa stampare a margine di questa mia cronaca un'immagine esplicativa dello "stato dell'arte", come ripreso l'undici di novembre a Forcella Palantina. Premetto che la foto da me scattata alle due pomeridiane è per forza di cose contro sole, così come lo sono le piste di discesa volte a sud. Mi piace notare che questo loro orientamento e la pendenza sarebbero ottimali per la posa di uno scambiatore



M. Tremol - impianti della "3ª generazione" e sciostrade a smaltimento veloce occupano la minuscola "Vald i Sass" (2007)

di calore o per il miglior rendimento di un generatore fotovoltaico.

A destra nella foto, con la bandiera, potete distinguere un gruppo di supporter del governatore Galan mentre plaude e ammira il contributo friulano alla difesa del Cansiglio.

La premessa foto rimanda a una promessa fatta: quella della Promotur verso impianti di ridotto impatto ambientale. Questo fa temere fortemente il giorno in cui dovessero dimenticare queste attenzioni. La didascalia più adatta a questo desolante ritratto dello stato dell'arte, non ancora giunto alla perfezione, sarebbe: "il muro non c'è più".

Nel senso primo che forse non sfuggirà a qualche scialpinista di vecchia data che ricordi l'innocuo brivido e la suggestione di un passaggio "pepato" per scendere in Val di Sass, percorso molto apprezzato nelle giornate (poche) di buona neve. Nel doppio senso odierno che, avendo infranto quel muro, l'impianto a quota 1826 diventa di fatto l'apertura a Ovest per un "collegamento" con l'Alpago.

Per fortuna il "nostro" governatore ha "fatto sapere" che ciò non è nelle intenzioni del piano neve regionale, qualunque esso sia. Ma dicendo "non sia" si sbaglia meno, ché a proposito di neve e di montagna la politica regionale è più caotica che confusa. È... ondivaga, più da rafting che da slalom.

Di un'esasperante monotonia sono invece le battaglie spontanee di difesa ambientale, motivo per cui non godono di gran visibilità. Anche per questo

spero che il prossimo ventunesimo incontro in difesa del Cansiglio si tenga sul Col Cornier (m 1767), panoramica meta di deliziose camminate e prossima pietra dello scandalo venturo, in quanto scelto dal Comune di Budoia (PN) a concreto simbolo della Montagna dei Ragazzi, territorio libero dall'OGM sciistico e deimpiantizzato per scelta di popolo.

E c'è forse un altro modo per far saltare il banco delle metastasi impiantistiche transregionali, "vedere" il bluff dei prestigiatori del consenso, sostenendo Budoia e la sua amministrazione nel mantenere un punto che costa la rinuncia a consistenti "indennizzi" compensatori (sempre soldi nostri, beninteso!)

Vi esorto perciò a leggere e sottoscrivere quanto ho copiato dalla cartolina indirizzata al Presidente della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia, Illy Riccardo (Via Giosuè Carducci, 6 - Trieste), distribuita a tutti i cospiratori di casera Palantina. Qualche cartolina è disponibile in "sezione": spendere un francobollo a sostegno di Montagna Ragazzi è cosa buona e giusta anche perché gira voce che di fronte alla ostinazione del Comune di Budoia, in Regione si pensi a un decreto secondo cui le nuove piste passerebbero tra gli interventi di utilità pubblica (come le USL e le autostrade), e come tali svincolate da delibere locali. Mamma, li turchi!

APPELLO PER IL CANSIGLIO

Chiedo alle Forze Politiche, alla Giunta e al Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia che si rispetti la destinazione a **MONTAGNA DEI RAGAZZI** del Monte Cornier, così come deciso dal Comune di Budoia e che venga espressa formalmente la definitiva rinuncia al collegamento con impianti sciistici tra il comprensorio del Pian Cavallo in Friuli Venezia Giulia e la Foresta Regionale del Cansiglio in Veneto, così come già anticipato sulla stampa dal presidente Illy. Chiedo inoltre che sul territorio di proprietà regionale e comunale venga istituita una Riserva Naturale Regionale allo scopo di mantenere la biodiversità, valorizzare la vocazione naturalistica dell'area, promovendone, al contempo, uno sviluppo compatibile e venga stralciato dal P.T.R. ogni ampliamento del demanio sciabile.

Un soccorso ... angelico

di **DARIO MARINI**

Mentre alla maggior parte della gente non succede mai nulla, nel corso della mia vita ci sono stati molti fatti per i quali non son riuscito a trovare una spiegazione plausibile e ad un certo punto mi son reso conto che, quando sentivo un impulso a fare una cosa in apparenza irrazionale, dovevo ubbidirvi subito e poi constatavo puntualmente che se non l'avessi fatto sarei finito nei guai ed è stata proprio una premonizione a salvarmi nel 1970 sul Canin dalla disgrazia nella quale sono morti i miei tre amici. Nel numero 100 di A.G. ho parlato della mia devozione per Emilio Comici, il nume tutelare al quale mi sono rivolto nei momenti critici e dopo esserne uscito sempre incolume mi son convinto che sui monti e in grotta - Emilio era stato anche speleologo - non poteva accadermi nulla di brutto, nemmeno quel giorno sull'Innominata.

La sera ero salito al Pellarini, non avevo compagni ma qualcosa avrei combinato lo stesso, anche se in settimana il tempo era stato molto perturbato ed infatti la notte il tuono continuò a rotolare tra le pareti. Al mattino invece il cielo era terso e bagliori dorati incorniciavano Sella Carnizza, sicura promessa di una giornata da grandi cose per uno perfettamente allenato e reduce da centinaia di monti d'ogni rango, dai vulcani del Messico ai giganti delle Occidentali, per non parlare delle arrampicate della massima (di allora) difficoltà. Sulla Gola Nord-Est ero di casa e poi sarei tornato per la Forcella Riofreddo, che mi avevano assicurato esser praticabile senza piccozza. L'anno prima gli alpini avevano attrezzato il sentiero intitolato ad Anita Goitan, individuato assieme all'amico Mario Galli, e sarebbe stata quindi una godibile passeggiata per le cenge solari da fare quasi con le mani in tasca. Il temporale aveva depresso due dita di neve al di sopra della Cengia degli Dei, una coreografica inzuccherata che stava sparendo a vista d'occhio ed infatti quando fui lassù qualche chiazza umida era quanto restava dello strap-tempo, il quale aveva creato le magiche condizioni in cui la nitidezza dell'aria sembra avvicinare i monti, mettendone in evidenza ogni anfrattuosità. Calando alla forcella dell'Innominata presi nota che bisognava aggiungere qualche piolo sull'ultima paretina ed ecco apparire il camino fumante del rifugio, visione amica che attenuava il senso d'isolamento, ma la baldanza subito su spense nel vedere ciò che mi aspettava. Nel corso delle ricognizioni quel passaggio non c'era piaciuto, tuttavia il tratto era breve, agevole e non esposto, anche se il pendio sottostante finiva al ciglio della tetra gola superata nel 1927 da Comici e Razza: un baratro inquietante come tutti i luoghi dove il sole non arriva mai. Ora però c'era una vasta falda nevosa che si estendeva dall'orlo del precipizio al colletto della guglia scalata nel 1906 da Leuchs e Schulze. A tornare indietro non ci pensavo e in fin dei conti la neve era un terreno a me congeniale per un'attitudine innata che

mi aveva consentito di salire d'inverno le maggiori vette delle Carniche e delle Giulie. M'inoltrai dunque con la dovuta circospezione e sulle prime fui agevolato da qualche sasso affiorante, poi lo strato si fece più spesso e non si capiva più dove stava lo scrimolo della cengia sepolta, ma l'orlo della pedula faceva buona presa ed ero già a mezza strada quando la neve, invece di formare una tacca, scivolò via, mettendo allo scoperto una corazza di vetrato, probabile risultato di piogge e rigeli.

A pensarci bene l'alpinismo è una sofisticata gestione del baricentro corporeo, governata da una serie di sensori dai quali provengono gli impulsi atti a mantenere l'equilibrio, specialmente quando anche un minimo spostamento può esser fatale. Una volta ancora la natura non è stata equanime, perché ci sono quelli che camminano su un filo teso e gli affetti da cremonofobia colti dalle vertigini se si affacciano alla tromba delle scale. Qui il messaggio mi arrivò chiaro: se provi a far dietrofront vai



Il rifugio Pellarini negli anni '50 (foto: archivio D. Marini)

a finire nella Carnizza di Camporosso e lo stesso ti accadrà andando avanti sulla neve saponosa sopra un ghiaccio ben vivo. L'unica prospettiva di salvezza era raggiungere poco più in alto la roccia scoperta e questo feci, salvo ad accorgermi quando vi misi sopra le mani che era liscia e viscida da ogni parte e rimasi così, le mani appoggiate alla placca e i piedi di taglio su qualche minima scaglia.

Qualcuno mi aveva dato scacco matto, nessuna mossa possibile, la partita persa per supponenza ed errata valutazione delle condizioni ambientali: la materia bruta aveva prevalso sulle risorse intellettive di uno che si reputava alpinista navigato e talentuoso. Ero molto arrabbiato per essermi cacciato da stupido in una trappola priva di uscite ed ero lo stesso fiducioso perché la vocina interna mi diceva che me la sarei cavata anche stavolta, non potendo tuttavia immaginare come Emilio sarebbe venuto in mio soccorso e infine la montagna non dovrebbe uccidere chi l'ama, ma subito mi venne in mente che ne erano rimasti vittime molti più degni di me, per cui sulla sua benevolenza non c'era da far conto, inoltre era improbabile che in un giorno feriale qualcuno percorresse un sentiero appena inaugurato. Sto pensando a tutto ciò quando scorgo con la coda dell'occhio una persona avvicinarsi al nevaio, ha la piccozza e si è accorta dell'insidia e dell'uomo incrodato. In breve è sotto di me e con mano esperta scava dei comodi gradini, ma non risponde al mio grazie, rivolto anche in tedesco. Con grande cautela riguadagno la traccia e noto che il salvatore ha traversato senza usare il suo attrezzo, dimostrando un'invidiabile sicurezza di piede, però ha lavorato il ghiaccio dall'altra parte e mi affretto per raggiungerlo e dirgli la mia riconoscenza, ma è sparito con incredibile rapidità, né lo vedo nel canale che porta alla Cima di Riofreddo e non c'è nemmeno sul cengione verso l'omonima forcella, dove trovo un uditese partito dal Corsi e titubante davanti al brutto canalone. Sono la prima persona che incontra ed assieme scendiamo per i resti dei cavi del Sentiero Cavalieri, giungendo al Pellarini nel primo pomeriggio, dove il custode mi dice che da lì non è transitato nessuno. Chi era e da quale parte è andato il provvidenziale sconosciuto?

Allora non ho riflettuto sugli aspetti inesplicabili del mio salvamento, finché molti anni dopo una trasmissione televisiva ha presentato numerose testimonianze di persone scampate alla morte grazie all'intervento del loro Angelo Custode, che qualcuno ha visto in sembianze umane prima della sua misteriosa sparizione. Adesso so chi vigila da sempre su di me e poco tempo fa è stato ancora lui a trattenermi ad un passo dal disastro. Comici resta lo stesso il faro che ha illuminato la mia lunga carriera alpinistica, giunta alla stagione in cui ci si congeda dai luoghi dove forse non si tornerà più. Giorgio, vecchio amico, bravo alpinista e sacerdote, non ha saputo dirmi come mai certi Angeli sono sempre pronti ed efficienti, mentre tanti altri lasciano incustodito chi era stato loro affidato dal Cielo, uno dei molti quesiti teologici senza risposta. Dopo che l'imprevedibile nevaio ebbe messo in difficoltà altra gente, venne deciso di attrezzare il versante opposto dell'Innominata.

Una curiosità: Gino Razza, secondo di Comici nella salita del 1927, vive in Sudamerica ed ha 106 anni.

5 luglio 2007 – Arrivo a Huaraz

Cielo sereno e nessun inconveniente sono un buon inizio per ogni viaggio. Potevo risparmiarmi di portare parecchie cose visto che non mancano supermercati, farmacie... Oggi è il primo giorno di relax che ci concediamo. In pratica a causa della partenza alle 4 da casa e del cambio di fuso orario abbiamo passato parecchie decine di ore senza dormire. Adesso rimane un leggero stordimento, ma penso che sia dovuto al fatto che stamani non ho ancora preso un caffè!

Il viaggio in aereo ce lo siamo fatti con gli scarponi d'alta quota addosso perché al check-in sono stati molto fiscali sul peso in eccesso. Per fortuna avevo gli infradito nel bagaglio a mano...

Sia per me che per Alessandro è un'esperienza nuova. È la prima volta che organizziamo in prima persona un viaggio del genere: niente agenzie o tour guidati, solo informazioni su Internet o da amici. Passeremo le prime tre settimane in Cordigliera Bianca, mentre i giorni restanti vorrei dedicarli a visitare e conoscere il Perù.

Solo ieri eravamo a Lima. Nella sala d'aspetto dell'aeroporto ci aspettava l'autista dei taxi con in mano un cartello con la scritta "Alessandro - Andrea". Fuori dell'aeroporto era buio e ci siamo affrettati a mettere i bagagli sul taxi per allontanarci prima possibile.

Avevo messo lo zaino sul sedile posteriore. Ho notato che il tassista lo ha abbassato in modo che si vedesse il meno possibile da fuori. Poi ci ha fatto chiudere tutte le sicure delle portiere. Ci avevano già messo in guardia prima di partire: almeno a Lima molta cautela!

Ci alziamo presto, un taxi ci passa a prendere alle 7 ed alle 8 partiamo con una corriera in direzione di Huaraz.

La corriera procede lentamente, ci sono metà posti liberi e così possiamo stare più comodi. Fuori del finestrino la vista scorre lungo i terreni aridi e colpisce la grande quantità di immondizie sparse dal vento, soprattutto borse di nylon e contenitori vuoti. È difficile vedere un campo completamente pulito.

I villaggi che attraversiamo rispecchiano lo stereotipo di quelli dei paesi poveri: gli edifici ed i muri sono tutti allo stato grezzo e solo le facciate principali degli edifici sulla strada sono finite.

Il paesaggio migliora man mano che ci si allontana dall'arida costa e cambia radicalmente quando si valica un passo a più di 4000 metri per scendere in 80 km di strada ai 3000 metri di Huaraz. I colori sembrano più saturi e brillanti e le ombre delle nuvole che corrono sui prati sono molto contrastate. Valicato il passo, la vista spazia oltre le ampie distese prative, in lontananza vediamo le prime montagne imbiancate: le imponenti cime dell'isolata Cordillera Huayhuash.

Allogliamo a Huaraz, la capitale del distretto di Ancash che comprende la Cordillera Bianca. Qui si mangia bene ed in abbondanza nei locali di tipo occidentale. Con 3\$ a testa ci si sazia: il pollo arrosto con patate quasi non riuscivo a finirlo! A dissetarci ci pensa l'IncaCola. La città è divisa tra una dignitosa povertà e la bellezza dei luoghi. Per strada sono molte le donne che vestono con i loro costumi caratteristici. Le montagne che si vedono intorno sono uno spettacolo. Lontano spicca l'imponente cima del Huascarán che proveremo a salire per ultima.

Dopo due giorni fermi a Huaraz partiremo per scalare la prima montagna, il Nevado Ishinca. Mulo ed arriero già prenotati. Dormiremo in tenda a circa 4350 m. La scalata non dovrebbe essere difficile.

Diario di spedizione**In cima ai Tropici**di **ANDREA OLIVIERI****7 luglio 2007: Avvicinamento al N. Ishinca**

Il campo base dell'Ishinca non è proprio dietro l'angolo. Prendiamo un taxi chiamato dal nostro amico/organizzatore Vladimiro.

L'autista è assai loquace e durante il tragitto ci fa da guida turistica. Pur non sapendo lo spagnolo ci intendiamo abbastanza. È sabato e sulla strada che percorriamo c'è una gara podistica con tanti ragazzini che fanno riscaldamento lungo il margine, incuranti delle nuvole di smog sparse dai camion in accelerazione.

Dopo pochi chilometri svoltiamo a destra per imboccare una strada sterrata. Percorriamo davvero tanti chilometri in salita incrociando gli abitanti dei paesini che attraversiamo. Spesso l'autista suona il clacson sia per farsi strada che per salutare i campesinos. Passa di frequente per questo percorso e ne conosce molti. Arriviamo fino a Collon a circa 3500 metri di quota. Incontriamo qui il nostro arriero pronto con il suo mulo.

Alla stretta di mano con lui segue subito un pensiero al sapone disinfettante da viaggio lasciato in camera. L'arriero lega per bene i nostri zaini al mulo e si parte! A dispetto dell'arte trascurata il nostro nuovo compagno di viaggio cammina davvero veloce; io mi fermo spesso a scattare delle foto ed è dura recuperare il distacco! Con Rinaldo comunichiamo a sorrisi: parla il quechua, l'idioma locale, e poche parole di spagnolo.

Sono le 9 della mattina e la giornata è splendida. Lasciato il paesino alle nostre spalle, davanti a noi si schiude il panorama dell'altro versante. Il Huascarán domina sulla vallata.

Arriviamo al campo base poco sopra i 4350 metri di quota. L'arriero ci ha fatto percorrere il tragitto di avvicinamento in meno di 4 ore a confronto delle 5-6 che riportano le guide. Un bel mal di testa è il giusto premio per essersi lasciati trascinare a quel ritmo di camminata!

Il campo base è in un'ampia piana erbosa percorsa da un torrente che scende tranquillamente verso la valle. L'acqua scorre docile e non si rischia di perdere la pentola, mentre la si lava! Le parole 'campo base' suscitano immagini fantasiose in chi le sente e spesso si associano a campi di tende circondate da nevi perenni. Questo è un campo base molto comodo: c'è l'acqua corrente vicina, il terreno è perfettamente piano, si può posizionare la tenda ad occhi chiusi, e poi... e poi c'è il rifugio Ishinca a quattro passi! Se non ti va di scaldarti la minestrina con il fornello, mentre soffia il vento e fa freddo e se sei uno che cede alle tentazioni, li hai la possibilità di cedere!

Il rifugio è stato realizzato grazie all'operazione Mato Grosso (OMG) e tutti i materiali per la sua costruzione sono stati portati dalla valle a mano dagli oratoriani, i ragazzi delle parrocchie che ha creato don Bosco in Perù. Li troviamo al lavoro Vittorio, valtellinese da due anni in Perù. Per il pranzo ci arrangiamo da soli, ma per la cena cediamo: mangiarsi un'abbondante porzione di spaghetti alla bolognese (ben cotti) in un caldo rifugio peruviano oltre i 4000

metri di altezza è un lusso indescrivibile.

Al ritorno in tenda sopra di noi scopriamo il cielo stellato più luminoso mai visto. La via lattea sembra una fila di nuvole. Scatto in velocità delle foto ma mi riservo di fare sul serio domani. La sveglia è alle 3.20 e bisogna dormire!

8 luglio: Salita Nevado Ishinca (5.530 m) per la cresta N/O

Il sonno durante la prima notte in tenda non è dei più pesanti. Soprattutto



Huascarán, verso il campo 2

su un materassino in espanso di neanche due centimetri di spessore! Per le 21 siamo orizzontali. Fuori il cielo è più terso che mai e la temperatura scenderà parecchio durante la notte. Si sente il soffio di un debole vento ed il lento scorrere del ruscello che sta a pochi metri da noi. Ho con me i tappi per le orecchie e non sentirò niente. Alessandro i tappi non li usa e penso che almeno lui sentirà la sveglia.

Durante la notte si alternano stati di coscienza e di sonno: non male per essere la prima notte a questa quota. Ad un certo punto mi sembra che di tempo nel sacco a pelo ne sia già passato abbastanza e decido di guardare l'ora. Iniziamo bene: nessuno dei due ha sentito la sveglia, sono le 3.45... Sarà tra gli effetti collaterali dell'alta quota!

Sveglio Alessandro, mangiamo un po' di biscotti con latte al cioccolato e siamo pronti. Gli zaini li abbiamo già preparati la sera prima. È notte e vediamo luci frontali che si muovono nel campo svedese. Sui sentieri in lontananza il buio: chi è partito per la nostra stessa meta lo ha fatto almeno un'ora prima di noi. L'Ishinca è una classica cima di acclimatazione, vi troveremo chi è arrivato da poco in Cordillera Blanca come noi.

Il sentiero dopo pochi metri parte subito in salita. Io mi sento bene e durante la notte non avverto nessun fastidio. In cielo è comparsa la luna e quasi non serve la luce frontale. Non è neanche al primo quarto, ma la sua luce basta per vedere il sentiero. Dopo 20 minuti di cammino mi fermo a scattare

una foto del campo base dall'alto. Mi abbasso a sistemare la fotocamera. Rimango piegato poco tempo, ma quando mi rialzo sento un fastidio al capo. Probabilmente abbassandomi ho rotto il fragile equilibrio che resisteva fino a quel momento: porterò con me tutto il giorno il ricordo di quella foto! Continuiamo a salire ed il mal di testa non accenna a smettere. Le gambe invece non sembrano risentirne e così camminiamo di buon passo. All'attacco del ghiacciaio raggiungiamo degli spagnoli partiti prima di noi. Attorno si illuminano le cime. Il sole sta sorgendo dall'altro versante e lo troveremo soltanto quando raggiungeremo la cresta a cavallo dei due pendii.

Lasciate le preoccupazioni sul primo tratto ripido e ghiacciato, procediamo lesti ed in poche ore siamo in cima. Il percorso è poco crepacciato: ci rallentano solo il superamento di un piccolo seracco ed il ripido tratto finale. Il pericolo maggiore lo corre sicuramente la macchina fotografica che ci passiamo a vicenda per scattare le classiche foto di vetta: siamo fermi su un pendio di neve dura inclinata a 45°! In cima troviamo soddisfazione e stupore per il favoloso panorama che ci circonda: una cornice di eleganti montagne, di luccicanti ghiacciai e verdi valli.

Piccoli e lontani si scorgono gli spagnoli superati all'alba. Vedendoli penso alla fatica che devono ancora fare per raggiungere la cima.

Il ritorno al campo base è rapido. La sera non ci pensiamo due volte a ripetere in rifugio il rituale degli spaghetti!

10 luglio – Huaraz

Sono le sette del tardo pomeriggio e già pregusto un piatto di carne. Con la scusa di reintegrare proteine stasera prenderemo una 'Suprema de pollo'! Chi è stato da 'Gianni' a Gorizia sa a cosa mi riferisco...

Oggi giornata di tempo variabile sulla Cordillera Bianca: sole, vento e qualche nuvola. Pioggia niente, ce la siamo già presa ieri sera!

13-15 luglio: Salita al Nevado Pisco Oeste (5.752 m) per la cresta S/O

Dopo due giorni di riposo (in pratica di gite culturali) è la volta della seconda cima di acclimatazione in vista del Huascarán: il N. Pisco Oeste (5.752 m). Partiamo da Huaraz in direzione Yungay con un 'combi', i pulmini collettivi utilizzati abitualmente dai peruviani. In un veicolo che al massimo dovrebbe tenere nove persone siamo in venti e continuano a voler entrare. Quindi prendiamo un taxi e saliamo attraverso l'incantevole laguna Llanganuco; cerchiamo infine un arriero per caricare l'attrezzatura su un mulo. Memori dell'esperienza precedente, ricopriamo con dei sacchi il bagaglio sistemato sul mulo: sentirsi indosso le pulci non è piacevole!

La scalata del Pisco è faticosa ma appagante: per raggiungere il ghiacciaio bisogna superare col buio la labirintica morena. Tra massi e detriti le tracce di passaggio sono poco evidenti ed aiutano a scorgere le luci frontali degli altri gruppi. È forse una delle cime più panoramiche della Cordillera. Rimaniamo in cima più di un'ora ad ammirare il paesaggio. La piramide dell'Artesonraju sorprende per la sua bellezza, ma anche altre montagne non sono da meno. Le condizioni del ghiacciaio sono ottime e la salita è durata circa cinque ore. Al ritorno l'attraversamento della morena ci impegna parecchio; è facile perdere l'orientamento persino di giorno! Arrivati al campo base puntualmente ripetiamo il rituale degli spaghetti.

Il calar della notte ci rivela un cielo stellato ed una via lattea ancor più luminosa di quanto visto presso il rifugio Ishinca. Le parole non bastano per descrivere che cosa si ammira a naso in su. Non c'è la luna né alcuna fonte luminosa a parte le stelle, ma posso ugualmente orientarmi senza luce frontale. Lo stupore di capire che la debole luce che mi illumina proviene dalle stelle sarà uno dei ricordi più vivi di questo viaggio. Scatto molte foto per catturare un po' di questa intensa emozione. A rafforzarne il ricordo sicuramente contribuirà l'intimità con la quale vivo questo momento, poiché nel campo tutti dormono e si respira un silenzio quasi irreale.

16 luglio - Huaraz

Passati tre giorni di relax bloccati a Huaraz da uno sciopero generale, domani ci aspetta la partenza per la salita al Huascarán. Impiegheremo 5-6 giorni. D'istinto sentirei di forzare i tempi, ma l'esperienza in quota insegna a non avere fretta. Domani prenderemo carne, frutta, pane e formaggio. Viste le nostre buone condizioni, pensiamo di salire l'Huascarán come l'Ishinca ed il Pisco Oeste, cioè da soli, senza guida. Alla fine optiamo per ingaggiare un portatore, Lucio, per i campi bassi. Il Huascarán è una montagna pericolosa e procedere in tre attraverso i tanti crepacci della seraccata è più sicuro. Lucio conosce l'itinerario ed in caso di maltempo si saprebbe orientare anche senza la traccia nella neve.

18-20 luglio - Verso il Huascarán

Durante il viaggio in auto verso Musho (3053 m) rimaniamo quasi in silenzio. Siamo entrambi concentrati. Appena svegli, il cielo era nuvoloso, ma adesso si va schiarendo. Per strada ci sono poche macchine e l'autista, un collega dell'agenzia dove lavora Vladimiro, procede lento come i nostri pensieri. Saliremo fino al secondo campo, ma poi il terzo giorno, a causa del maltempo, rinunciando alla salita e torniamo a Huaraz. Splendidi tramonti ma niente Huascarán! Rimanere in quota avrebbe significato perdere altri giorni perché nessuno si sarebbe avventurato a salire la cima con neve fresca.

18-20 luglio - Sperando il bel tempo

Tornati in città venerdì, per rallegrarci la sera si va a ballare. L'indomani parto da solo in corriera alla volta di Trujillo sul Pacifico per visitare i complessi monumentali della zona. Andare a letto alle 2 non è stata una buona preparazione per un viaggio di dieci ore con partenza alle 7 del mattino!

Sto giocando d'azzardo: se il tempo volgerà al peggio rimarrò e continuerò a fare il turista, se volgerà al bello tornerò prima possibile nella Cordillera. Alessandro rimane più saggiamente a Huaraz a riposare, mangiare e far compere.

Domenica mattina ci sentiamo e la decisione è presa: lunedì si riparte per il Huascarán! In dieci ore di autobus sono di nuovo a Huaraz, preparo lo zaino, si cena e poi a dormire. Con questi due giorni così stancanti potrei aver messo in forse la salita del Huascarán, ma sono sicuro che ne valeva la pena. Non si capita spesso in Perù!

Il naso inizia a gocciolare ed a rimanere chiuso. Spero che questo raffreddore non mi blocchi il giorno della salita; prima all'aperto avevo i brividi.

23 luglio - Partenza per il Huascarán

Salita al campo morena - La mattina partiamo con calma. Anche stavolta siamo in tre: io, Alessandro e Lucio. Arriviamo velocemente al campo more-

na. Per guadagnare un giorno saltiamo il più basso campo base. Ottime sensazioni: saliamo circa 1800 m di dislivello senza faticare.

Domani si potrebbe andare direttamente al campo 2. La forza c'è, ma non sappiamo se abbiamo l'acclimatazione sufficiente per dormire senza problemi a 6000 m. Affrettare i tempi di un giorno potrebbe precludere la salita alla cima.

Farò del mio meglio. Non sento fastidio per la quota e, considerato che sono salito dal mare a 4800 m in meno di 24 ore, è un buon inizio! Domani ci aspetta una breve tappa. Tre o quattro ore ci separano dal campo 1.

Nel tardo pomeriggio dal campo morena scendiamo al Rifugio Huascarán a scaldare le ossa. Incontriamo un ragazzo di Milano conosciuto durante l'ascesa del Pisco. Partirà domani per il campo 2. La sua guida ora suona la chitarra e l'atmosfera è molto accogliente. Si ride e si scherza. Lucio parla con il gestore e si fa arrivare un piatto enorme di pasta e riso. Persino io non riuscirei a finirlo!

Al campo 1 - La mattina ci alziamo di buon'ora, il sole è sorto da poco. Il fornello che scalda l'acqua per la colazione è il primo rumore che si sente la mattina. Dobbiamo lasciare bollire l'acqua per almeno dieci minuti per eliminare tutti i batteri e nel frattempo prepariamo lo zaino che torna a diventare pesante. Appena pronta aggiungiamo all'acqua latte e caffè in polvere: con dei buoni biscotti il tutto assomiglia ad una colazione normale!

Non abbiamo fretta, ci separano solo 700 metri di dislivello dal campo 1 ed assaporiamo con calma le prime ore del mattino. La vista spazia sulla Cordillera Negra che è sgombra di nuvole. Siamo contenti perché è segno di bel tempo, secondo quanto ci raccontano i locali.

Per raggiungere il ghiacciaio non c'è un sentiero definito. Tra placche lisce e pietrisco si sale per una traccia che prima si perde e poi si ritrova più in alto. Non ci sono problemi di orientamento; l'attacco del ghiacciaio Raimondi è un'ora di cammino più in alto. Talvolta ci ritroviamo su tratti di placca ripidi che percorriamo goffamente con i nostri scarponi rigidi.

Sulla neve mi sento davvero bene e cammino leggero a dispetto dello zaino molto pesante. Siamo i primi ad arrivare e scegliamo le piazzole migliori dove posizionare le tende. Dobbiamo darci da fare a sistemarle perché le neviccate degli ultimi giorni le hanno quasi completamente nascoste sotto la neve. Mentre al campo morena lo scorrere dell'acqua segnava il passare del tempo, quassù il silenzio è assoluto ed immobile, quasi surreale. Ora il fornello lavora a tempo pieno: sciogliere la neve per ricavarne acqua richiede molto tempo. Minestrina ed un po' di pane sono il nostro pranzo. Siamo fortunati, il sole continua a scaldarci e mangiare all'aperto è piacevole. La cena è più sostanziosa; pasta liofilizzata ed alcuni cubetti di grana. Quando il sole tramonta non c'è molto da fare ed è meglio trovarsi già nel sacco a pelo. Fuori la temperatura precipita e la notte dura dodici ore. Infilo i tappi nelle orecchie e chiudo le comunicazioni. Domani la sveglia sarà alle 5. La temperatura interna sorpassa i -10°C, fuori si sente l'energia del vento.

Al campo 2 - Alle 5 in piedi e poi partenza alle 6. Il freddo è intenso ed al risveglio notiamo l'interno della tenda ricoperto di brina. Ci vuole tempo per prepararci e sento le dita dei piedi gelate. Non mi era mai successo con questi scarponi.

La giornata è splendida e penso al sole che solo tra alcune ore potrà scaldarci. Sono impaziente di camminare perché voglio allontanare il freddo dai miei piedi. Oggi ci aspetta il tratto più impegnativo e pericoloso dell'ascesa al Huascarán: un labirinto di grandi crepacci e seracchi sospesi da superare per arrivare al campo 2. Ci preoccupa la "canaleta": alcune decine di metri inclinati di circa 60 gradi che possono rappresentare un difficile ostacolo al raggiungimento della meta. Saliamo superando alcuni crepacci su precari ponti di ghiaccio, arriviamo alla "canaleta" che, seppur ghiacciata, non rappresenta un problema. Si guadagna quota in un ambiente severo e lungo questo percorso ci inquieta scoprire due tende usate come campo 2 per salire lungo la via dello "Scudo".

Incontriamo l'italiano conosciuto due giorni prima in rifugio. Niente cima, ha sentito un inizio di congelamento ai piedi ed alle mani ed è ridisceso dopo aver raggiunto i 6300 metri di quota. Parliamo un po' e ci consiglia di dormire con gli scarponi: se l'avesse fatto lui, forse sarebbe arrivato in cima.

Quando il campo 2 è oramai in vista mi sento davvero molto affaticato; la quota e la stanchezza accumulata nei giorni precedenti mi costringono a procedere molto lentamente.

Anche qui le piazzole sono state coperte dalla neve ed impieghiamo non poche energie per sistemare la tenda. Alcuni spagnoli incontrati la settimana scorsa hanno rischiato di perderla a causa del forte vento che ha battuto la sella. Memori di ciò seppelliamo i bastoncini nella neve per ancorare meglio la tenda.

Non mi sento bene, la quota si fa sentire. Siamo al centro tra la cima Sud e la cima Nord del Huascarán, sul colle della Garganta. C'è vento e stanotte ci sarà da battere i denti. A pranzo mi costringo a mangiare la zuppa, mentre a cena, alle 16, sto decisamente meglio e mangio in abbondanza. Nei rari momenti che le nuvole coprono il sole la temperatura scende in picchiata e ci offre un assaggio di come sarà stanotte, quando partiremo per la cima.

Prima del tramonto siamo tutti e due nel sacco a pelo. Facciamo tesoro dei consigli dell'italiano incontrato la mattina: io dormo con le scarpette interne, mentre Alessandro riesce ad infilare gli scarponi. Il termometro segna -11°C in tenda; pensavo peggio, forse al campo 1 era persino più freddo. La notte riusciamo a dormire. I timori di avere mal di testa una volta sdraiato si rivelano infondati. Sono fiducioso per la salita.

26 luglio - Verso la cima

La sveglia suona all'1 e come al solito perdo tempo per prepararmi. Con temperature così rigide non mi entusiasma l'idea di uscire dal sacco a pelo! Fuori la luna crescente attenua l'oscurità.

Beviamo del tè caldo, mangiamo qualche biscotto e siamo pronti per partire. Lo zaino è quasi vuoto perché i vestiti sono tutti addosso. Un gruppo di americani è già avanti e li raggiungiamo nel 'famoso' tratto verticale di trenta metri.

Tutte le guide locali ci avevano raccontato che la difficoltà maggiore era superare la "canaleta". Al campo 2 invece abbiamo scoperto che bisognava superare un tratto di trenta metri con un'inclinazione di circa 70°. Siamo a circa 6200 metri di quota. Alessandro parte affrontando con due piccozze il muro di neve e ghiaccio mentre io gli faccio sicura con la corda. Gli america-

ni ci hanno nuovamente distanziati trascinati dal loro squadrone di guide peruviane.

Noi guide non ne abbiamo, ma sappiamo che il Huascarán è alla nostra portata.

Alessandro continua a salire lentamente e perdo di vista la luce della sua frontale. È cinquanta metri più in alto di me, quando capisco che è finalmente arrivato. Sono rimasto fermo quasi un'ora e sento i piedi freddi.

Lo raggiungo e salendo scopro che oltre ai trenta metri di 70° ce n'erano altri venti con tratti di ghiaccio anche verticali.

Con attenzione percorriamo i numerosi traversi e tratti ripidi. Finale psicologico e sofferto perché la cima non sembra arrivare mai, essendo noi rallentati dall'aria sempre più rarefatta. Teniamo duro ed è fatta!!! Raggiunta la cumbre del Huascarán con i suoi 6768 m di altezza! Abbraccio, foto di rito, forti emozioni. Rispetto alle altre cime rimaniamo poco tempo a godercela: il freddo intenso e la discesa impegnativa ci obbligano a non fare tardi. Il panorama è splendido e meriterebbe più attenzione. Sono necessarie tre corde doppie generose di 40-60 m per scendere.

Ancor più impegnativa per l'attenzione richiesta ed il pericolo incombenza è la discesa al campo 1 attraverso la selvaggia seraccata.

Al rifugio, immancabile e doveroso il rituale degli spaghetti con porzioni da festeggiamenti!!!

27 luglio - Huaraz

In questo momento mi sembra di vivere in un'altra dimensione temporale. Tanti eventi in così poco tempo mi inducono a credere di aver fatto due giorni prima ciò che in realtà ho vissuto solo ieri. Così è stato con la salita del Huascarán.

Passeggiamo questo venerdì per la città e non mi capacito del fatto che solo ieri eravamo in cima alla montagna più alta compresa nella fascia dei tropici!

È stata una gran sfacchinata, ma non ci sentiamo stanchi.

Festeggiamo con Vladimiro e gli amici peruviani ma soprattutto avviamo a casa che tutto è andato per il meglio.

Neanche il tempo di rilassarci e subito prepariamo i bagagli.

Lasciamo una parte di noi quaggiù, ci siamo affezionati a Vladimiro ed alla sua ospitale famiglia così simile alle nostre. Sento che mi mancherà anche la vitale e scanzonata Huaraz, porto di viaggiatori di passaggio.

Siamo soddisfatti, tutti gli obiettivi alpinistici sono stati raggiunti. Non ci siamo affidati a guide e questo è certamente un valore aggiunto. Per una spedizione extraeuropea "fai da te" di due sole persone lo troviamo grande traguardo! Mi dispiace solo che sia saltata la settimana dedicata al turismo: sono stato in cima ai tropici, ma sento che dovrei tornare un'altra volta in Perù.

Manca poco alla partenza della corriera che ci riporterà a Lima e dobbiamo affrettarci. Il tempo scorre veloce e l'avventura volge al termine, è ora di tornare!

Suerte! Andrea

Andrea Olivieri ed Alessandro Simonazzi presenteranno le immagini della loro spedizione in Sud America martedì 22 gennaio alle ore 21.00 presso l'aula magna del Liceo Classico - V.le XX Settembre (GO).

Il racconto

Sul Trisul con un amico

di MARIO SCHIAVATO

A sfogliare oggi il mio diario di viaggio, le pagine di quel quadernetto sgualcito, macchiato, rovinato, a rileggere gli appunti spesso scritti alla svelta, scarabocchiati con una fretta ed un nervosismo esasperati, mi balzano agli occhi fatti, sensazioni, sgomenti, ansie, sofferenze, esaltazioni, apprensioni, paure, entusiasmi, gioie anche se il tutto è di molto diluito, appannato dal ricordo. I fatti più salienti, più importanti, più vissuti, quelli cioè che emanano ancora una luce intensa e calore e umanità, s'accavallano con altri meno appariscenti, quasi anonimi ed una struggente nostalgia s'insinua in me fino a farmi star male, nostalgia per luoghi, genti, ambienti, situazioni, gesti, parole che prima non sapevo e che adesso, in un modo quasi palpabile sono entrati in me, hanno lievitato e sono diventati una ricchezza che ingigantisce il mio essere, una ricchezza che non voglio e non devo sprecare, che celo, gelosamente, nel fondo della mia anima zingara.

Anima zingara. Che finalmente, dopo anni di straordinari e di risparmi, decide di partire. Da sola, per il sogno di cristallo dell'Himalaya del Garhwal, per quel Trisul del quale tanto aveva letto, al quale tanto aveva anelato.

Lascerò subito da parte il bailamme di Nuova Delhi, l'intrico indecifrabile di vie e viuzze dove la gente dorme nel traffico, dove la ressa spesso ti opprime e ti schiaccia, dove gli odori ti appestano e il chiasso ti frastorna al punto da farti star male; lascerò da parte anche le discussioni, le disinformazioni, i litigi nelle agenzie di viaggio forse anche a causa del mio cattivo inglese. - Una spedizione sul Trisul per una persona sola? Pazzie! - per issarmi con altri ragazzoni ridanciani e con tutta la mia abbondante paccotiglia sul tetto di un pullmino, - all'interno non c'era posto, - il dito ben puntato sull'itinerario tracciato a mano con meta Josimath, su al nord, quasi sul confine con la Cina. Josimath? Certo! Infatti questo aggeggino inverosimilmente dipinto e pieno di lustrini, stracolmo di gente e di fagotti va proprio a Josimath. Lontano, certo. Me ne sto per tre giorni interi sopra il suo tetto sbalottato di continuo lungo una strada, chiamiamola pista, spesso rovinata dalle frane che s'inerpicano su e su, poi scende e risale, s'allarga, si restringe su ponti traballanti, sfiora baratri profondi, per tre giorni a passare in rassegna cittadine e paesini allineati su distese lussureggianti di canne da zucchero e smeraldine risaie, pista che - i ragazzoni *yes mister* accovacciati accanto me lo assicurano ridacchiando - dovrebbe portarmi ai piedi delle grandi montagne.

Ogni tanto, sullo sfondo terso di un cielo asciutto, il volo di pappagalli o di aironi, il galoppare di bufale e il barriere di elefanti lungo i fiumi, il rincorrersi di alberi di cocco e di manghi, distese di banani e di ananas e, lungo il Gange, sì, proprio il santo Gange maestoso e selvaggio che scorre spesso entro gole strappafiato, templi, templi e templi, poveri e ricchi, con i pavesi delle bandierine delle preghiere che sventolano sfilacciati. I dossi ripidi sono spesso ammorbiditi da distese impressionanti di terrazze che si alternano fino a considerevoli altezze. Sui brevi appezzamenti di velluto turchino si muovono svelte vacche nere, - non quelle pigre delle strade di Nuova Delhi, - che tirano senza apparente sforzo primitivi aratri di legno. Le

zappe in mano, torme di ragazzi faticano con i loro genitori in una serenità di spirito ben lontana dal bailamme della capitale. E finalmente, al termine del terzo giorno, dopo due notti passate sulle stuoie con altri sei o sette viaggiatori in luride camerette, le montagne, sempre più ardite e vicine le creste frastagliate, la cittadina stesa in un breve anfratto, *yes mister, yes!* Josimath è qui. Siamo arrivati. Sono proprio arrivato. In quel

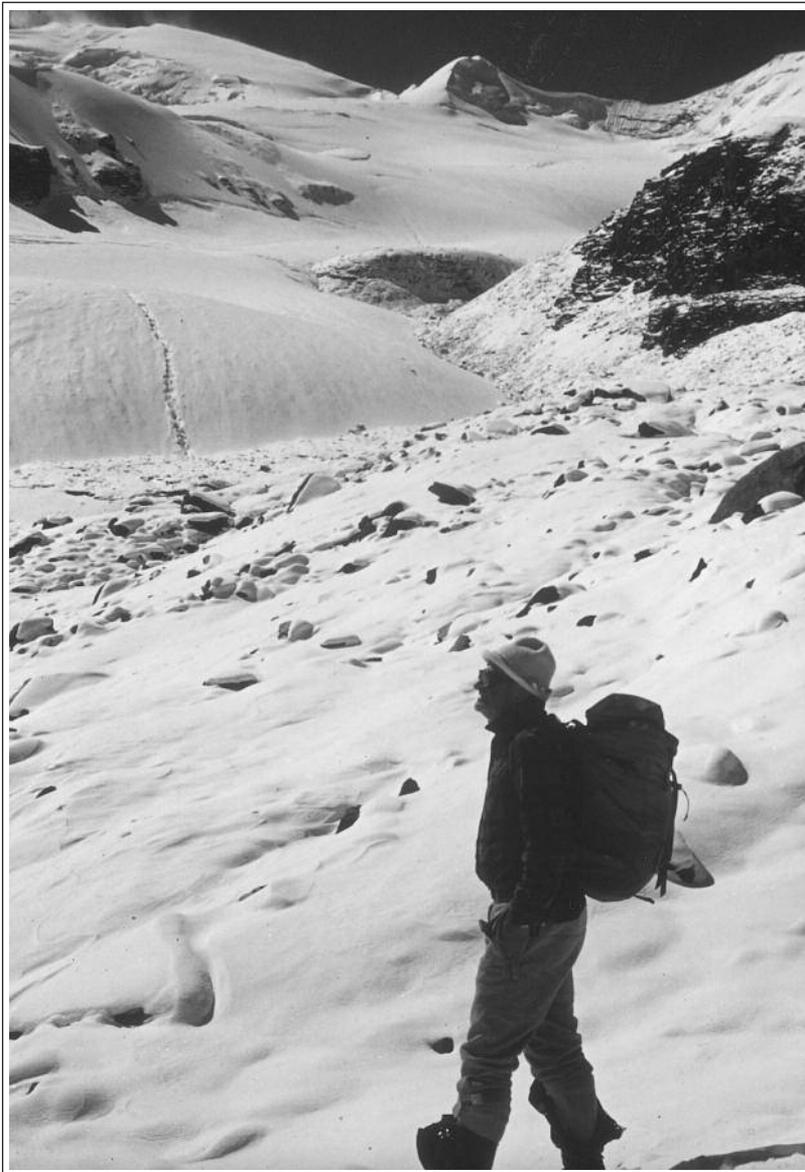
sibile: Maurizio, un giramondo triestino da queste parti già da più di un mese, su e giù per questi monti, da una piccola vetta all'altra, da un santuario all'altro, che, sì, una bella montagna assieme la potrebbe anche tentare, una mezza intenzione ce l'aveva Maurizio che come me spesso si è commosso davanti ai panorami poveri del Carso, Maurizio che mi confida di essere alla ricerca della pace di un suo immaginario Shangri-La e con

- Qualcosa te la posso passare.
- Certo la speranza non è peccato.
- Diventa sicurezza per chi ama osare.
- Magari è incoscienza.
- L'incoscienza non è peccato...
- Ma un settemila è un settemila!
- Facile, dicono... Per uno come me. Testardo.
- E la mia testardaggine?...
- Da provare.

Parole e parole. Illuminate dalla luna. Le vette innevate spuntano dai contrafforti che chiudono l'anfiteatro della valle. Uno scenario che ci fa stare nelle sventagliate diacce della terrazza fino a notte fonda. A sognare ad occhi aperti. A congetturare, a pianificare, a sperare.

E il giorno dopo? Di nuovo seduti davanti al tempio. A seguire le orge di santoni stravaccati mezzo nudi; l'arrivo di pellegrini nell'incredibile atmosfera di turbanti, sari, monili, incensi, odori, sapori densi e vischiosi; clacson, grida, imprecazioni, richiami in un via vai continuo, incessante, un fiume in piena che straripa nelle ore più calde e poi si riversa nelle stradette alla ricerca del santino da portare a casa, di una pietruzza santa soltanto o di un nastro da legare tra i capelli. Qui si incontra l'incredibile gamma delle sette religiose che, ancora, fanno il bello e il cattivo tempo nella vita pubblica indiana (le scuole ne sono un esempio, parole di Maurizio) mentre i fotografi ambulanti con quelle vecchie macchine fotografiche a lastre fanno affari d'oro. Tutti si mettono in posa, con l'immane bollo rosso sulla fronte che sta ad indicare l'appartenenza ad una data casta ma anche semplicemente, come nel nostro caso, visita ad un luogo sacro, purificazione nell'acqua della vicina sorgente, calda, certo, ma che vuoi purificare se il liquido della vasca dopo tante immersioni ha il colore dell'inchiostro?

Con Jashu, il leader segnalatoci prontamente dai monaci arancione, colui cioè che diventerà il nostro angelo custode nella lunga marcia e che dovrebbe preoccuparsi di tutto, dai mezzi di trasporto ai portatori, dai vettovagliamenti all'attrezzatura (resti rabberciati di altre spedizioni), ci impegniamo in una battaglia di prezzi con un batti e ribatti fino all'esasperazione perché i nostri dollari sono pochi e lui, forse a ragione, ne pretende molti, molti di più. Alla fine, nicchiando un po', accetta le nostre offerte, ci mette in mostra i suoi magnifici denti ed il suo sorriso furbo, anzi molto furbo (sua madre aveva già messo in mostra i suoi tappeti), e ci racconta la leggenda del Trisul le cui creste non sono altro che il sorriso di Shiva. Il dio, un giorno volle inghiottire tutti i veleni del mondo (per questo è raffigurato con la gola azzurra). Sennonché tanti erano quei veleni e tanto pestiferi che la sua pur divina e immensa pappagorgia ne fu orribilmente ustionata. In un impeto d'ira scagliò il suo tridente così lontano che andò a conficcarsi addirittura nel Nepal dove subito apparvero, uno per ogni dente, tre laghi sacri. Ma lo stesso arnese appuntito, dopo essersi conficcato rimbalzò, questa volta s'infilzò per il manico e diede origine al Trisul, tre vette per una cima tanto vasta da sconfinare con l'irreale. Alla quale noi due - ridacchia sarcastico Jashu tirando fuori un paio di scarponi di plastica per Maurizio con tanto di ramponi e una piccozza con il manico lungo e di antica data, - eravamo diretti!



Trisul (7120 m), dal campo base (foto: archivio M. Schiavato)

mondo meraviglioso, inebriante, che spesso mi pare frutto di allucinazioni perché qui non ci sono dimensioni adatte a comparativi: tutto è esasperato, enorme, selvaggio, bello, esaltante, orrido. Le montagne che si ergono attorno sono così alte che sembrano nuvole. Cirri vaganti nel cielo di cristallo. E devi sforzarti per credere che sono proprio la meta che da tanto hai sognato. Sì, da tanto. Incoscientemente!

E ad un tratto ti ritrovi solo con la tua abbondante paccotiglia nello slargo dove tutti accorrono a vederti forse solo per i tre bidoncini di plastica azzurra pieni di viveri che ti sei portato dietro. E trovi rifugio in un tempio. I monaci arancione, vecchi e giovani, ti fanno entrare, ti sistemano, sorridono quando nella penombra pregando ti guardano. E qui scopri, proprio nel buio sul fondo della sala, un altro come te e ti sembra impos-

il quale spartirò per lunghi giorni e tenda e ansie e pensieri.

Quella sera chiacchieriamo a lungo fuori, seduti nel cortile sotto le stelle, mentre i monaci arancione salmodiano e scampanellano imperturbabili davanti ad una dea dorata dal ghigno orribile che guata sugli incensi fumanti, sui lumini accesi e sui fiori gialli appassiti.

- Il Trisul dici?

- Sì.

- Settemilacentoveventi metri?

- Certo, la montagna più alta sulla quale, fino al 1928, l'uomo è riuscito a metter piede. Degli amici lo hanno fatto con gli sci.

- E la via, la sai la via?

- La troveremo, ho con me un mucchio di note.

- Credi che ce la potrei fare?

- Speriamo di sì.

- L'attrezzatura?

Qualche giorno dopo, partenza. Su un camioncino scassatissimo. Noi due appesi alle fiancate, accomunati ai portatori, con qualcuno dei quali, per venti giorni, divideremo lo stesso destino, le gioie e i dolori. Il panorama è sempre amplissimo. Le scalinate delle terrazze non conoscono limiti e ti pare che dietro alla quinta di una dorsale ne apparirà un'altra, un'altra ancora, fino all'infinito. Le vette cominciano ad avere un nome e sono colossi innevati, paurosi: Nanda Gunthi, Bethartoli, Dunaghiri... Joshu ci spiega che sfiorano o oltrepassano i settemila! La gola nella quale ci siamo infilati a tratti si restringe, diventa mezzo tunnel sotto lastroni appuntiti e poi finisce. Il paesino di Lata è in alto, oltre i tremila metri. Si va a piedi finalmente. Ritroviamo il nostro buon umore, sentiamo che nel tramonto l'aria si fa fine, frizzantina. È l'aria che conosciamo. E conosciamo anche gli odori di resine e di letame. Ci pare di essere approdati in un angolo di montagna nostra. E allora andiamo curvi sotto gli zaini pesanti con un entusiasmo da neofiti. Vogliamo dimenticare l'India sozza di miseria, i negozietti che vendono zampe e teste di gallina, le donne con i bimbi in braccio che ti baciano i piedi per una rupia, i bambini prostituiti o lenoni che ti invitano, altri che con scodelle di alluminio in mano reclamano la carità, i vecchi e le vecchie che defecano lungo la strada, i santoni ubriachi d'incenso e di noia, i fachiri nudi e gli incantatori di serpenti, le pigre vacche sacre e le scimmie urlanti, i riscio carichi di donne troppo grasse e imbellettate... Per qualche giorno almeno, come se la nostra purificazione incominciassero in quel momento.

Davvero come arriviamo a Lata - in tutto una ventina di capanne, - ci sembra di essere tornati a casa. Campicelli e dolinette coltivati a melica, brevi filari di mais, meandri di zucche gialle... Eppure le donne sono differenti da quelle delle nostre Alpi. Quale portamento nei loro stracci, quale luccicare di monili d'argento mentre arrampicate sopra i tetti di lastre di ardesia mettono ad asciugare peperoncini, fagioli, miglio... O mentre in piedi nelle aie lastricate, con l'aiuto di pali robusti, mondano il riso aspettando il soffio del vento per far volare la pula. I vecchi ci salutano con ampi gesti mentre fumano sulle soglie delle casette dagli ampi poggiali dove si asciugano fieno e verdure e un unico monaco che sta intrecciando un cesto di vimini accanto al tempio, mani giunte s'inchina, accorre, ci pone una sciarpa bianca attorno al collo mentre con un passo svelto e agile arrivano gli uomini con sulla schiena sacchi di patate, fasci di legna, covoni d'erba falciata sulle pendici più impervie. Nell'aria c'è il dolce ed acre profumo del fumo, i belati delle capre e la sinfonia dei campani, lo strepitare delle gazze. Le ragazze, sorrisi ampi ed occhi smaglianti, passano reggendo sul capo anfore di rame colme d'acqua che ci offrono forse in segno di benvenuto. E si lasciano fotografare, un po' ritrose.

Poi un'altra sorpresa, un salmodiare sommerso che ci viene all'orecchio da oltre un muretto. Davanti ai nostri occhi una scena inconsueta: la scuoleta è solo un cortiletto con sul fondo un muro istoriato da disegni ingenui e da scritte indi. I bambini sono seduti composti sulle stuoie, le gambe incrociate: ascoltano la loro maestra dal sorriso ampio, creatura eterea nel suo sari coloratissimo. Per inventario scolastico una tavola dipinta di nero funge da lavagna, qualcuna più piccola da quaderno e pochi pentolini con argilla diluita e qualche stecco sono le penne ed i calamai. Ma quale intelligenza negli occhi neri e profondi degli scolari. Quale dignità nel ciuffo pettinato alla perfezione

che spunta dai berretti di lana grezza sfioracchiati. Tutti con le mani congiunte in segno di rispetto per noi due stranieri che frughiamo con le macchine fotografiche fin dentro le loro anime. Cantano una canzoncina che echeggia per le gole aspre, su per i sentieri.

Un mondo intatto, fermo nel tempo, incontaminato, pieno di valori dimenticati, cancellati dall'invasione civiltà. Anche gli dei quassù hanno un'altra dimensione, sono sorridenti, pacifici lari domestici. E alla sera, dopo un tramonto di fuoco e quando il buio annulla pian piano l'immensa vallata, siamo tutti as-

giunto il campo base, torneranno indietro assieme a qualche portatore. Joshu ci spiega che dobbiamo arrivare a Lata Karak e poi a Velta, oltre un passo di 4413 metri a Dibruggheta, più avanti ancora fino a Deodi e poi, passato un torrentaccio, al campo base di Berthatoli. Tre giorni di salite e discese.

I panorami sono entusiasmanti. La gola del fiume si perde sotto, nell'abisso. Più in alto i boschi di pini e di canne di bambù lasciano il posto a distese di betulle con i rami coperti da un lichene che suggerisce bizzarri addobbi di streghe, poi intrichi di rododendri giganti,



Trisul (7120 m), Campo 2 (foto: archivio M. Schiavato)

sieme nel cortiletto del tempio, la piccola piazza di giorno assolata dove ogni centimetro ha la sua importanza e il suo valore, a spartirci il riso condito col miele. Ad un tratto Maurizio mi afferra alle spalle, mi abbraccia ma, commosso com'è, non riesce a pronunciare parola. Si stacca, si prende il capo tra le mani, ansimando scappa nel buio, raggiunge il vecchio monaco che continua ad intrecciare cesti nel buio.

Nei due giorni seguenti, mentre noi continuiamo a prendere familiarità con quel mondo innocente, Joshu inquieto contratta perché gli sherpa nicchiano: i lavori sui campi sono impellenti, le cicogne e le anatre sono già passate, vuol dire che l'inverno è alle porte e sui campi la melica è rossa, le patate quasi tutte da scavare, il fieno da portar giù dai dossi alti... Decidono di partire in quattro tra i più giovani, quelli per i quali le poche rupie di paga giornaliera sono un capitale per poter acquistare arnesi e capanne e, forse, per sposarsi, anche se qui l'usanza di una donna sola per tutti i fratelli maschi è antica tradizione difficile da scalzare.

Ed è così che il giorno dopo una lunga processione si snoda su per il sentierino ripidissimo e scosceso. Davanti gli sherpa - uno con un pentolone sulle spalle perché sarà il cuoco - poi i portatori e le capre, ognuna con una specie di bisaccia fermata sulla schiena e un carico di dieci chili. Un paio ci rimetteranno la pelle, poveracce, per finire nella pentola. Le altre, rag-

vere piovre mutate in piante, ultima fascia di vegetazione prima dei pascoli, prima delle morene, dei ghiacciai, delle nevi, della desolazione delle altezze. Ciuffi d'erba secca grandi come cespugli, qualche genziana bianca china la testa. Il sole caldo scotta a tratti, ci fa spogliare anche se un vento gelido, costante, spira da ovest e, appena ti fermi a tirare il fiato, ti fa accapponare la pelle. Su e su. Avanti, sempre avanti.

Nel pomeriggio noi due sorpassiamo la processione. Mi accorgo che Maurizio tiene molto bene. Sorride sempre, schivo. I suoi occhi celesti sembra abbiano talvolta lacrime di stupore trattenute a fatica. Certo è una fortuna per me averlo incontrato nel buio del tempio di Josimath. Arriviamo a 3800 metri su una cresta che è un vero balcone naturale sul gruppo del Rishi Ganga. Appena ci siamo alzati le vette sono spuntate una ad una. Anche il Trisul. Lo possiamo ammirare, finalmente, pur svilito nella lontananza. Attorno è un capogiro: Il Dunaghiri con la sua vicinissima cresta ovest ci sovrasta; i suoi ghiacciai pensili si stendono dietro il passo, premono addirittura, le cime seghettate del Ronti e del Nanda Gunthi - due bellissimi seimila - scintillano nell'ultimo sole.

Dice a questo punto il mio quadernetto squalcito:

"Il nostro entusiasmo è alle stelle. Maurizio è contento, afferma con ardore che valeva la pena di affrontare l'avventura se non altro per godere quest'ora che precede il tramonto. Infatti il cielo è incredibilmente terso, quasi

nero, le vette cambiano continuamente di colore, le valli s'annullano pian piano... Abbiamo montato le tende, i fuochi sono accesi, i portatori fumano tranquilli, gli sherpa mungono le capre, Joshu ci porta il tè e poi si siede accanto a noi e ci ripete che gli uccelli migratori sono già passati, che le aquile sono inquiete, che la neve può arrivare da un momento all'altro, quasi volesse convincerci ad un ritorno. Ma i dollari pattuiti li ha per metà intascati. Dunque?..."

Notte fredda sulla cresta battuta dal vento. E sveglia con i raggi del sole. Prima pressoché impossibile star fuori, chissà quanti gradi sotto zero. Partiamo subito, alla chetichella. Ci aspetta una giornata spossante, la più lunga e difficile della marcia di avvicinamento. Ci vogliono un paio d'ore di salita per arrivare al passo coperto di croste di ghiaccio e poi uno spossante saliscendi lungo cenge esposte finché, lasciato il Dunaghiri, inforchiamo un'altra vallata. Andiamo rapidi giù per il pietrisco franoso, incredibilmente ripida la discesa fino ad un torrente che rumoreggia tra tronchi divelti e massi precipitati per finire a Dibruggheta finalmente, uno spiazzo tra le betulle a 3800 metri, che hanno sui tronchi incisa tutta la storia delle salite al Nanda Devi ed al Trisul: molti nomi, nomi illustri, altri anonimi. I nostri, gli ultimi.

Già, il Nanda Devi. Appare finalmente in tutta la sua possanza: incute un timore reverenziale. I suoi ghiacciai danno l'affanno al solo guardarli, la gobba sommitale una vertigine. Io e Maurizio, nell'intimità della nostra tenda, parliamo di montagna: naturalmente congetturiamo su quanti sono passati di qui, fin dagli inizi, di coloro che praticamente hanno fatto la storia dell'alpinismo dell'Himalaya del Garhwal. Le vecchie scarpe chiodate hanno lasciato le loro impronte nell'affannosa marcia di avvicinamento. Altri tempi quelli? Sì, altri tempi. Quali difficoltà, quali incertezze dovevano affrontare quei temerari tipo Longstaff che per primo scalò con le guide italiane Brocherel il Trisul e penetrò, forzando le gole del torrentaccio Rishi Ganga, nel cosiddetto santuario del Nanda Devi?... Naturalmente riandiamo col pensiero anche ai monti di casa nostra. Ognuno racconta le sue esperienze. Maurizio più restio nel narrare le sue. Abbiamo comunque il tempo per immergerci nella nostalgia pur con davanti le meraviglie che la natura ha riservato a pochi eletti. Noi fra questi.

Al mattino già s'intravede la valle che ci porterà verso la nostra meta. La lunga parete del Devistan tanto simile al Lyskamm delle Alpi, è tutta uno scintillio. Dovremo incunearci sotto la sua dorsale. Lo sguardo spazia anche sul Berthatoli Himal. Non sono reali le creste della sua bastionata: tanto aguzze da non lasciar presa alla neve che ogni tanto, con boati tremendi, si scarica giù per le gole. Uno spettacolo da far accapponare la pelle. È difficile avanzare, aprirci un varco tra i rododendri giganti intrecciati a betulle e pini. Il sentiero spesso dispare, a tratti bisogna inventarlo. Lo sguardo si ferma anche tra le piante spoglie. La brina è neve nel sottobosco fatto di alcove di felci e di muschi. E ad un tratto nella valle secondaria che s'apre come tracciata da un fendente di spada, appare una visione incredibile: il campanile bianco del Changabang, la famosa "montagna di luce". Il Kalanka è il suo bianchissimo fondale e la Vela che lo affianca, da quel che so, è ancora inviolata.

(continua)

La via Celeste è il primo itinerario espressamente realizzato per pellegrini nella nostra regione. Esso è un percorso a piedi da Aquileia al Monte Lussari, per lo più lungo strade di campagna sterrate e sentieri di montagna, che in parte ripercorre antiche vie già attraversate dai pellegrini che da oltre un millennio hanno attraversato il Friuli per raggiungere le città sante di Gerusalemme, Roma e Santiago, ma anche successivamente i santuari della regione.

Il "cammino", lungo circa 200 km, con uno sviluppo altimetrico di circa 6000 mt, può essere effettuato nei mesi estivi usufruendo dell'appoggio di semplici alloggi, agriturismi, rifugi, locande alberghetti, individuati per riscontrare le sobrie esigenze dei pellegrini e di esercizi di ristorazione convenzionati: i minimi costi e la bellezza di luoghi fuori dei comuni itinerari turistici favoriranno l'afflusso da diversi Paesi europei di giovani, di famiglie o di persone alla ricerca di un approfondimento del senso della vita, attraverso un'esperienza umana intensa e profonda.

È stata pubblicata un'agile cartina orientativa e, successivamente, verrà data alle stampe un'ampia Guida in cinque lingue (italiano, sloveno, friulano, tedesco, inglese) con l'indicazione dei percorsi, dei luoghi di appoggio e dei principali siti naturali, culturali e soprattutto spirituali.

Il pellegrinaggio ha ricevuto il suo "battesimo" tra il 7 e il 15 agosto 2006: una quarantina di pellegrini di lunga esperienza, provenienti da tutt'Italia (Puglia, Emilia Romagna, Lombardia, Liguria ecc.), moltissimi dei quali aderenti alla Confraternita di san Jacopo di Compostela, con sede a Perugia, hanno camminato insieme, per nove giorni, percorrendo luoghi importanti per la cultura e per la storia della nostra terra (da Aquileia a Cormons; da Castelmonte a Cividale; dalle fasciose valli del Natisone e del Torre, sino Prato di Resia; da Dogna alla Valsaisera).

La Via Celeste percorre quasi tutto il Friuli Orientale, dalla Basilica aquileiese, simbolo della religiosità di rito orientale delle nostre terre, a Cormons, nel cuore del Collio, collocata, con i suoi vigneti, ai piedi di colline a forma di cuore, passando per Dolegna, terra di chiese, di castelli, di luoghi di ristorazione ricchi ed intriganti, di vini eccellenti.

Si passa quindi per il Santuario mariano medioevale di Castelmonte, arroccato sui primi contrafforti delle Prealpi Giulie, per poi scendere a Cividale, città longobarda e centro medioevale di grande interesse storico e culturale, collocata lungo le forre del Natisone. A Cividale è conservata una parte molto significativa della millenaria cultura friulana.

Si abbandonano le città e ci si immerge nell'intrigante area multilingue a cavallo tra Friuli e Slovenia: i piccoli borghi che emergono dalla fitta vegetazione di valli arcane, misteriose, che uniscono il sinuoso corso del Natisone, con le sue due sorgenti, al fiume Torre: Masarolis, Prossenico, Montemaggiore. Luoghi in cui il tempo si è fermato, in cui le voci dei boschi parlano in lingue antiche; in cui le storie, le leggende possono sgorgare dalle tanti, zampillanti, fonti; possono essere scritte su muri di pietra diroccati, sulle cortecce flagellate dal tempo di alberi maestosi. Sono luoghi dove vivono streghe buone, le crivapete dai piedi storti, che parlano e scherzano con irridenti gnomi e con gente burbera, taciturna, capace di vivere ancora oggi, anche se con fatica, le liturgie millenarie della propria cultura; capace di difendere un'identità di confine assolutamente particolare, cercando di impedire che essa venga sradicata, dispersa nelle frenesie parossistiche della modernità.

Tracce mistiche

Iter aquileiese - La via celeste

di PAOLO ZULIANI

Quindi l'agevole passaggio della prima dorsale montuosa del Friuli: il Gran Monte, dalle cui erbose creste si domina la pianura friulana, che s'interrompe nella luminosa striscia dell'Adriatico, e le prime propaggini delle Alpi Giulie, dominate dall'imponente sagoma del Krn, per poi immergersi nell'alta Valle del Torre all'altezza del passo di Tanamea. Dopo aver aggirato i monti Musi, passando per

Dalla Val di Resia si prosegue per Chiusaforte e per Dogna, superando una bassa cresta montuosa.

Da qui si risale la lunghissima Val di Dogna, procedendo sulla strada asfaltata, dato che il sentiero CAI non è agibile, che ci porta al versante nord del Jôf di Montasio, il monte simbolo del Friuli, che da questo versante si slancia verso il cielo come un ardito monolite rosa. Da Sella

scesa al monte Lussari per l'erta "Via del Pellegrino".

Monte Lussari rappresenta un luogo in cui le genti del Friuli, dell'Austria e della Slovenia si incontrano da secoli, nella comune matrice cristiana, per sancire la fratellanza fra i popoli di questa Europa che sta smarrendo la propria storia ed il senso della sua unità, privilegiando relazioni meramente economiche.



Monte Lussari

gli stivali Nischiuarch, si giunge alla suggestiva, solitaria chiesa di Sant'Anna di Carnizza, nei pressi di Sella Carnizza, abbracciata dai silenzi eterni delle Alpi.

La successiva discesa nella Val di Resia ci porta in un luogo del tutto particolare, dove la storia si è fermata. Nella Val di Resia, dove si parla una lingua paleoslava, sono conservate nella memoria popolare danze e musiche antiche, queste ultime eseguite con strumenti assolutamente unici. Si gustano cibi la cui origine è nelle steppe dell'Asia centrale.

Sompdogna, passando per lo storico rifugio Grego, si giunge nell'ubertosa Val Saisera, in vista oramai della meta: il monte Lussari si staglia a Nord portando verso il cielo, sulla sua vetta, il santuario mariano.

Si aggira il monte Lussari passando il ridente borgo di Valbruna, dove il cantore delle Giulie, il goriziano di nascita e mitteleuropeo di vocazione, Julius Kugy, amava contemplare le ardite cime rocciose dei gruppi del Montasio e del Jôf Fuart, e quindi ci si dirige verso la vicina Camporosso, da cui si intraprende l'a-

L'Iter Aquileiese - Via Celeste nasce da un'idea di alcuni amici che hanno percorso a piedi il "Cammino" di Santiago di Compostela ed è sostenuta da diverse organizzazioni associative, tra cui Tiares ed il Centro Studium di Gorizia, il settimanale diocesano Voce Isontina, M.O.S.T. di Mossa, il Circolo Culturale Navarca di Aiello del Friuli ed il Circolo ACLI "M. Fain" di Romans d'Isonzo.

Ulteriori indicazioni circa il percorso e i luoghi di sosta ed ospitalità si possono desumere dal sito del pellegrinaggio: <http://www.camminoaquileiese.it>.

La via celeste in nove tappe

di **MARCO BREGANT**

1ª Tappa: Aquileia (5) Aiello del Friuli (16)

È la prima tappa, e pertanto è opportuno che non sia molto lunga. In questo modo chi non è abituato può cominciare a farsi la gamba; inoltre, il primo giorno, prima di partire, c'è un po' di tempo per vedere Aquileia, se non lo si è fatto prima.

Da Aquileia si esce per la via Sacra, e ci si dirige verso nord. Inizialmente c'è il rischio di dover fare un paio di chilometri di statale.

Il percorso è piatto, fatto soprattutto di strade di campagna, con qualche strada asfaltata secondaria. Più che paesi si incontrano gruppi di case, fatta eccezione per Perteole.

Aiello è un discreto paesotto, e c'è tutto, ma non molto da vedere.

Dislivello della tappa: irrilevante.

2ª Tappa: Aiello del Friuli (16) Cormons (56)

Dopo Aiello si supera l'autostrada, e dopo un po' si attraversa il torrente Torre, entrando in provincia di Gorizia.

ne; in compenso aumenta la piacevolezza. Si percorre a tratti la cresta della parte nord occidentale del Collio, lungo la quale si incontra una serie di chiesette, tra le quali, a Lonzano alta, ce n'è una dedicata a San Giacomo (l'unica di tutto il tracciato, purtroppo).

Ridiscesi per attraversare lo Iudrio, si torna in provincia di Udine, ad Albana, dalla quale si sale per un facilissimo sentiero fino al Santuario di Castelmonte (Madone di Mont). Verso la fine, ancora sul sentiero, segnalato la chiesetta dei Tre Re.

Salite per circa 790 m, discese per circa 270 m.

Variante per l'Abbazia di Rosazzo.

Una variante molto interessante e significativa è quella che porta a visitare l'Abbazia di Rosazzo.

Questa variante comporta un allungamento del tracciato di 11 - 12 chilometri, nel caso in cui si voglia rientrare su quello principale in località Vencò, così da percorrere la cresta delle colline di Dolegna e visitare anche la chie-

Cividale del Friuli quasi per intero su strada bianca, passando anche per Ponte del Diavolo sul Natisone.

Cividale non ha bisogno di presentazioni particolari, tanta è la sua storia.

Dopo Cividale bisogna salire. Perché è stata scelta questa strada? Perché ogni altra soluzione avrebbe costretto a larghi giri, spesso su strade asfaltate, anche principali. Qui siamo nelle "Valli del Natisone", zona di rilievi che vanno dai 600 ai 1200 metri, profondamente incisi dalle valli dei torrenti. I centri abitati sono rari, piccoli e spopolati; bisogna tenerne conto nella pianificazione dell'acquisto di cibo, almeno per il momento. Qualche trattoria o agriturismo, però, è possibile trovarli.

Si sale, dunque, su una strada militare, fino ad arrivare a Masarolis (661 m).

Salite per circa 600 m, discese per circa 555 m.

5ª Tappa: Masarolis (661) Montemaggiore (795)

Dopo Masarolis si sale ancora fino

6ª Tappa: Montemaggiore (795) Prato di Resia (492)

Il Gran Monte viene valicato a quota 1490; sia salita che discesa sono naturalmente su sentiero, ma non ci sono problemi, se si è adeguatamente attrezzati, soprattutto in caso di pioggia.

Arrivati sulla statale 646 poco oltre il passo di Tanamea (851 m, alta valle del Torre), si torna immediatamente ad arrampicarsi nel bosco di fronte; il nuovo sentiero finisce alla casera Nischuarch (la quale potrebbe essere utilizzabile come rifugio), dove comincia una stradina che in breve porta alla omonima sella (1182 m) e discende poi in modo leggero e piacevole fino alla chiesa di Sant'Anna di Carnizza e alla sella Carnizza (1092 m).

Dalla sella a Prato di Resia c'è quasi solo strada asfaltata, ma è in bosco, e piacevole. Prato (492 m) è un po' in alto, e dal fondovalle bisogna risalire.

La tappa è lunga e i continui saliscendi possono risultare esiziali per i meno allenati, soprattutto in caso di maltempo. Da percorrere con calma.

Salite per circa 1150 m, discese per circa 1460 m.

7ª Tappa: Prato di Resia (492) Dogna (419)

Da Prato si sale per una strada bianca, fino a valicare la bassa cresta (850 m), per poi scendere in Val Raccolana su sentiero. A Raccolana si attraversa il ponte sul Fella e la statale 13, e si è in centro a Chiusaforte (390 m).

Il resto della tappa, fino a Dogna, lo si fa sulla statale 13 (Pontebbana); sono 4 km, ma la strada è larga, e la banchina anche, e il traffico ormai passa quasi tutto sull'autostrada che corre parallelamente. Ci sarebbe anche la massicciata della vecchia ferrovia, ma non è attualmente praticabile a causa non solo della grossolanità della pavimentazione (si sapeva), ma soprattutto per la sua sconnessione in alcuni tratti, per la presenza di galleria buie, per la vegetazione che ha invaso buona parte della sede.

Salite per circa 390 m, discese per circa 490 m.

8ª Tappa: Dogna (419) Camporosso (805)

Ripassato il Fella, si risale la Val Dogna lungo la strada asfaltata, una ventina di chilometri, fino a raggiungere il rifugio Grego (1389 m) presso la sella di Sompdogna.

Dal rifugio Grego si scende lungo il sentiero fino alla Malga Saisera, da dove tutta una serie di stradine (piste da fondo) percorre la corta valle fino a Valbruna.

Qui il tracciato della vecchia ferrovia è interamente percorribile, e da Valbruna conduce rapidamente a Camporosso.

Salite per circa 965 m, discese per circa 585 m.

9ª Tappa: Camporosso (805) Monte Lussari (1766)

Ormai tutti insieme, per il sentiero marcato 613 (il "Sentiero dei Pellegrini"), da Camporosso (805 m) si sale fino a raggiungere il Santuario dei tre Popoli (1786 m), meta finale del pellegrinaggio.

Salite per circa 960 m, discese per circa 960 m (quella del ritorno a Camporosso, rigorosamente senza utilizzare la funivia!).



Testata della Val Resia da Ovest

Fino a quel punto c'è abbastanza asfalto; poi, superato l'abitato di Versa, si sale sull'argine sinistro del torrente omonimo, oltre il quale si vede il Colle di Medea, con l'Ara Pacis. In questo percorso si lambiscono gli abitati di Fratta e Mariano del Friuli, finché non si incontra il tracciato della mai realizzata variante ferroviaria che, sempre su sterato, porterà fino a Cormons.

Cormons è una cittadina di tutto rispetto, con trascorsi storici di rilievo, ed è famosa anche per i suoi vini (Vino della Pace).

Dislivello della tappa: irrilevante.

3ª Tappa: Cormons (56) Castelmonte (618)

Prime asperità, ma sono solo colli-

setta di San Giacomo. Se invece si punta direttamente su Prepotto e poi su Albana, l'allungamento è di circa 6 chilometri.

Per fare ciò, invece di salire in collina, si prosegue su asfalto (ma in condizioni di assoluta sicurezza) fino a Corno di Rosazzo. Su strada bianca, poi, si sale fino all'Abbazia, si recante restaurata.

Sulla strada per riprendere il tracciato principale, si segnala il passaggio attraverso il bel parco di Bosco Romagnolo.

4ª Tappa: Castelmonte (618) Masarolis (661)

Da Castelmonte si scende a

alla bocchetta di Masarolis (960 m). Poi, passati a fianco del monte Joanaz, si scende lentamente fino ai 650 m del confine di stato di Robedischis, nel piacevole Piano di Fraccadice, e quindi fino ai 417 metri del ponte sul torrente Lerada; si risale fino all'abitato di Prossenico (553 m) e si ridiscende al fiume Natisone (390), di là del quale c'è la Slovenia.

Il saliscendi continua fino ai 795 metri di Montemaggiore, dove ci si fermerà per valicare, il giorno dopo, il Gran Monte. Gli ultimi 3 chilometri sono di sentiero vero.

Salite per circa 985 m; discese per circa 850 m.

L'arrivo di quella che viene definita la brutta stagione, le giornate che si accorciano, portano a stare di più chiusi in casa, a impegnarci magari in attività che avevamo accantonato presi dalla frenesia del lavoro, del tempo che manca sempre di più, dalle nostre altre passioni. Un fine settimana di brutto tempo può essere visto come una iattura ma può altresì essere utilmente impiegato in letture, aggiornamenti, progetti. Ci vengono in soccorso tre volumi usciti recentemente per i tipi delle edizioni *Versante Sud*. Il primo è prettamente stagionale: *Scialpinismo in Tirolo - Le più belle gite tra Innsbruck e il Brennero* di Roberto Iacopelli. Il Tirolo è uno dei paradisi degli scialpinisti con possibilità quasi infinite di gite, di tutte le difficoltà, per tutti i gusti, in ogni periodo e condizione in cui la neve sia presente sul terreno. Persisteva però per l'appassionato italiano un buco informativo nei confronti di questo territorio, descritto solamente in due guide oramai datate che comprendevano entrambe poco più di una decina di itinerari, a fronte di una vasta scelta bibliografica in lingua tedesca. Iacopelli, bolzanino, guida alpina, già redattore di tre guide di arrampicate scelte, nella sua costante ricerca di spazi nuovi è approdato tra quelle valli, relativamente vicine e casa sua ma semiconosciute allo scialpinista italiano. Per tre stagioni scialpinistiche si è dedicato esclusivamente e intensamente a cercare, provare, percorrere in maniera sistematica gli itinerari più belli di Stubai, Gschnitz, Oberberg, Schmirn, Navis e Sellrain. Da solo o in compagnia ha sperimentato, selezionato e descritto 67 itinerari che vanno dalle difficoltà più blande con dislivelli modesti e possibilità di essere percorsi in tutta sicurezza fino alle grandi salite primaverili in ambienti grandiosi, sviluppi e dislivelli notevoli e difficoltà di salita e discesa riservate esclusivamente a scialpinisti di esperienza consolidata. Guida ricca di informazioni fin dalle pagine introduttive nelle quali Roberto Iacopelli ci descrive il Tirolo, i suoi abitanti, le particolarità anche sociali del territorio e della sua capitale Innsbruck, senza dimenticare suggerimenti sulla cartografia, la programmazione della gita, l'esame delle condizioni della neve e le previsioni del tempo con i suggerimenti sui siti web dedicati da consultare. Un attimo di romanticismo è riservato al Passo del Brennero, luogo d'importanza capitale per secoli e oramai tagliato fuori dai traffici dal percorso dell'autostrada e dalla definitiva caduta dei confini statali all'interno della Comunità europea che l'ha trasformato in una sorta di paesino fantasma. Per quel che riguarda la parte più strettamente scialpinistica ogni singolo itinerario è corredato da una cartina, la simbologia sul periodo ideale di salita, il dislivello, l'esposizione, i tempi e le difficoltà, oltre che le descrizioni di salita e discesa e delle note informative generali. Ogni itinerario descritto è altresì corredato da una serie di foto a colori. L'edizione è arricchita dalla versione inglese a fronte. Non rimane altro che sperimentare sul campo la bontà del lavoro di Iacopelli confidando nella comparsa della neve.

Per chi invece non ha dimestichezza con sci e pelli di foca o se la neve dovesse, ahimé come è sempre più frequente, latitare, c'è la possibilità di programmare per bene un'interessante stagione estiva sul granito della Val Masino e dintorni. Non che per noi che viviamo ai margini della catena alpina sia propriamente dietro l'angolo, ma studiando bene *Solo granito*, la nuova guida di Mario Sertori e Guido Lisignoli, certamente è possibile ottimizzare anche trasferite così lunghe. Sertori e Lisignoli, entrambi guide alpine, grandi conoscitori del granito e del territorio in esame, quello della Val Masino, del Bregaglia, del Disgrazia, hanno voluto censire quanto è

Novità in libreria

Letture per l'inverno

di MARKO MOSETTI

stato realizzato fino ad oggi sulle pareti delle valli Masino, Malenco, Bondasca con un occhio di riguardo alle vie più interessanti, dalle grandi classiche, una per tutte la celeberrima Cassin al Pizzo Badile; aperta da Cassin, Ratti, Esposito, Molteni e Valsecchi nel 1937, è annoverata tra le salite più famose delle Alpi. L'epico diario della sua salita è un classico della storia dell'alpinismo. E tutto questo, anche in virtù della obiettiva bellezza dell'arrampicata, attira ad ogni stagione e a dispetto dei 70 anni trascorsi, numerosi ripetitori. Le segnalazioni dei due autori arrivano fino alle ultime nate tra le vie d'arrampicata, dall'impronta più spiccatamente sportiva. L'area presa in esame è sicuramente vasta ed eterogenea: si va dai versanti meridionali del gruppo con la Val Masino e le sue ramificazioni, ai versanti a nord con la valle dell'Albigna, la val Bondasca, la val Codera e la valle dei Ratti. Sertori e Lisignoli, consci del recente sviluppo delle possibilità d'arrampicata nella zona del Disgrazia hanno voluto occuparsi anche di questo settore. L'ampiezza del territorio descritto e le possibilità d'ar-

aprontato *Dolomiti giorni verticali*. È una lunga cavalcata che parte dal 19 settembre 1857 con la cronaca della prima salita al Pelmo da parte dell'irlandese John Ball. Questa è la data di nascita dell'alpinismo sulle Dolomiti. Ardito fa partire il suo racconto da qui, da questo episodio e da questo personaggio, e lo sviluppa capitolo dopo capitolo seguendo la cronologia dei giorni grandi che si susseguono fino ai giorni nostri. Ogni capitolo, rigorosamente ordinato in senso temporale, una cima, una parete, una via, e i suoi salitori. Seguiamo così la scoperta prima e l'evoluzione poi dell'alpinismo sulle vette dei monti pallidi. Ma non è solamente la storia dell'alpinismo su questo ristretto, ancorché importante angolo delle Alpi che si dipana tra le pagine, ma la storia dell'alpinismo in generale visto che su quelle pareti passano tutti, ma proprio tutti i nomi che quella storia l'hanno fatta. Ardito è abile a raccontare non solamente la storia del monte, della roccia, della via, ma anche quella degli uomini che ci si confrontano. Delinea i tratti, li collega tra loro ma, soprattutto, ne dipinge oltre che la figura

riscrivere la storia dell'alpinismo, da Piazz a Dibona, da Grohmann a Preuss, e via via Comici, Cassin, Maestri, Aste, Piusi, Desmaison, Cozzolino, Messner, Casarotto, Mariacher fino ad arrivare ai giorni nostri con Heinz, Anghileri, Huber e l'ultimo fenomeno Auer. Ardito però ricorda inoltre figure meno note anche se le loro realizzazioni si rivelano poi tra le più ripetute, come Günther Langes, ad esempio. Quanti tra quelli che oggi vanno a ripercorrere le placche e le fessure dello Spigolo del Velo alla Cima della Madonna nelle Pale di S. Martino conoscono la figura di questo grande alpinista altoatesino vissuto prima da fedele suddito dell'Impero asburgico e, dopo la prima guerra mondiale, diventato cittadino italiano di madrelingua tedesca? È una lettura bella, interessante, avvincente, che ha il grande pregio di chiamarne subito altre per approfondire i momenti, gli episodi, i personaggi che maggiormente colpiscono o interessano. E Stefano Ardito ha pensato anche a questo predisponendo in chiusura una bibliografia essenziale divisa per i singoli capitoli. Meglio di così.



Alpe di Acomizza

rampicare, certamente elevate, hanno consigliato gli autori a limitare al minimo indispensabile la parte descrittiva privilegiando quella iconografica, i disegni, foto, simboli. Ogni itinerario segnalato ha comunque tutte le informazioni necessarie alla sua corretta individuazione e percorrenza, oltre che all'attrezzatura utile alla sua ripetizione. Poca polpa dunque per i lettori puri ma molta sostanza per chi privilegia l'azione alla contemplazione. «Uno strumento tecnico - lo definiscono i due autori - al pari di corde e friend, che faciliti gli incastri di giornate emozionanti nelle fessure della vita di tutti i giorni».

Per chi invece vuole dedicarsi alla pura lettura, sebbene senza perdere di vista le amate croce, Stefano Ardito ha

anche il carattere e lo colloca nel paesaggio, nel tempo, nella sua storia e in quella grande. Presi singolarmente sono dei «semplici» exploit che da queste pagine però escono molto umanizzati. Non solo alpinisti ma uomini collocati e raccontati nel loro tempo, con i loro problemi, le ambizioni, le storie. Molteplici sono i livelli di lettura di questo volume. Storico, seguendo la pura cronologia delle conquiste ed evoluzioni tecniche ed etiche dell'alpinismo dolomitico. Geografico nell'esame delle grandi cime e pareti e nel racconto della loro scoperta. Umano e sociale nella descrizione dei tipi degli alpinisti ed arrampicatori che si susseguono alla rincorsa del più difficile, e la loro collocazione nella storia, nel loro tempo. Sfilano i grandi nomi dietro a John Ball, che ad elencarli ci si ritrova a

Roberto Iacopelli,
SCIALPINISMO IN TIROLO LE PIÙ BELLE GITE TRA INNSBRUCK E IL BRENNERO,
ed. Versante Sud, pag. 338
euro 26,50

Mario Sertori - Guido Lisignoli,
SOLO GRANITO - MASINO, BREGAGLIA, DISGRAZIA, ARRAMPICATE CLASSICHE E MODERNE,
ed. Versante Sud, pag. 369
euro 27,00

Stefano Ardito
DOLOMITI GIORNI VERTICALI,
ed. Versante Sud, pag. 261
euro 18,00.

Una nuova passerella per Cadramazzo

Finalmente, dopo molti anni di attesa, sono iniziati i lavori per la costruzione di una nuova passerella che, attraversando il Fella, collegherà la statale 13 alla località di Cadramazzo, la piccolissima frazione abbandonata del comune di Chiusaforte, allo sbocco del rio omonimo. Sarà possibile, come avveniva un tempo, anche il raccordo tra il

fondo valle e la storica "Via Alta" lungo i sentieri 619 e 620 (segnati dal C.A.I. Gorizia) per raggiungere da ovest il Cuel da la Baretta e proseguire eventualmente per la Val Dogna su un sentiero poco battuto e con tratti difficili, oppure con bella e lunga traversata in direzione SE scendere al piccolo borgo di Patoc con un percorso di grande interesse ambientale. La vecchia passerella su cavi, costruita nel 1931, era stata seriamente danneggiata e resa inservibile all'epoca dei lavori dell'autostrada Carnia-Tarvisio, determinando di fatto il completo isolamento e definitivo abbandono di quelle povere "quattro case" di Cadramazzo, lasciate là, "soffocate" tra la vecchia linea ferroviaria e le nuove alte strutture dell'autostrada, a resistere ad un destino triste ed irreversibile! Ma fino agli inizi degli anni settanta in quelle fredde case di pietra abitava ancora qualche famiglia. Ricordo di esser stato una vigilia di Natale di quegli anni ospite per alcune ore proprio in una di esse: una cucina calda e poco illuminata con numerosi bambini in un'atmosfera semplice e festosa. Sicuramente cose "d'altri tempi" e forse l'ultimo periodo nel quale qualche forte valligiano del posto, profondo conoscitore del territorio, frequentava ancora abitualmente quei monti severi e solitari all'estrema ala occidentale delle Giulie, un ambiente selvaggio e complicato tra impervie pareti, gole profonde e forche quasi inaccessibili ...



Il vecchio pilone della passerella che si è salvato dalla disastrosa alluvione del 2003



Il pilone della nuova passerella in costruzione

Sul Carso con il Gruppo Sportivo "Sport per crescere"



11 novembre 2007, sul Monte S. Michele con il gruppo "Sport per crescere"

regno senza segreti per i temerari cacciatori di camosci di un tempo! Per interessamento del comune di Chiusaforte nel 2006 sono stati eseguiti molti lavori lungo il tracciato della "Via Alta" per rendere il sentiero più agevole e sicuro in certi passaggi frantati. (C.T.)

È attiva da diversi anni ormai una sentita collaborazione tra alcuni soci della nostra sezione ed i dirigenti del locale Gruppo Sportivo "SPORT PER CRESCERE" del A.N.F.F.A.S di Gorizia, per l'organizzazione di semplici escursioni con un gruppo di giovani loro associati. Le escursioni, in genere sulle alture carsiche o sulle vicine prealpi, oltre alle funzioni puramente sportive permettono ai partecipanti di trascorrere in compagnia qualche giornata di serenità e conoscere nuove persone e nuovi territori a contatto con una natura ancora sufficientemente integra. Tre gli appuntamenti realizzati quest'anno, e precisamente: la Val Rosandra in primavera, il Monte Brestovi nella tarda estate e, per ultimo, lo scorso 11 novembre, la S. Messa in grotta a Casali Neri e la salita al monte S. Michele. Per finire, come al solito, dolce e caffè offerto con la consueta gentilezza dall'infaticabile presidente del Gruppo, la signora Dina Ciani Tofful. Sono stati per tutti momenti d'amicizia ed esperienze positive che meritavano di esser vissute. A quanti si sono prodigati per la buona riuscita degli incontri, un grazie di cuore ed a tutti gli amici del Gruppo Sportivo un cordiale arrivederci nel prossimo 2008! (C.T.)

Lettera ai soci

di FABIO ALGADENI

Abbiamo dietro di noi un anno importante, un anno importante alpinisticamente con due soci sul Broad Peak, m. 8047, in Himalaia e due soci sul Huascarán, m. 6768, nella Cordillera Blanca.

Anno importante anche burocraticamente con l'approvazione delle riforme di primo e secondo livello che hanno portato al nuovo regolamento sezionale.

Anno importante per i nuovi contatti; primo fra tutti quello con la scuola di scialpinismo "Città di Trieste" che ha organizzato nella scorsa stagione il corso SA1; questa collaborazione è ormai avviata e si ripeterà nel 2008 con un corso SA1, un corso SA2 e con un cammino virtuoso che dovrebbe portare qualche giovane goriziano a divenire nei prossimi anni Istruttore di SciAlpinismo ISA, colmando così una carenza che da sempre condiziona la pur fiorente attività scialpinistica sezionale (ricordiamo Elbrus nel 2006 e ricordiamo anche la trasferta sui Tatra polacchi nel marzo 2007).

Anno importante che ha visto consolidarsi il corso di alpinismo giovanile che per la prima volta ha organizzato una gita itinerante di più giorni coinvolgendo i ragazzi in un'avventura di più ampio respiro dando un segno più profondo al loro avvicinarsi alla montagna.

I giovani mi porgono l'occasione per introdurre un argomento che ormai diviene basilare per il CAI: il miglioramento della comunicazione verso l'esterno, che ha come finalità primaria quella di attrarre i giovani alla vita sezionale, i giovani come auspicato ricambio, come futuro tessuto associativo.

La carenza di comunicazione è congenita agli uomini di montagna, ai montanari, uomini di molti fatti e di poche parole, e noi non facciamo eccezione.

Ma la pragmatica della comunicazione non ci dà ragione, facciamo tanta attività: portiamo 400 persone alla Messa in grotta, apriamo nuovi sentieri (come l'Abram Schmidt), 130 tra italiani e austriaci partecipano alla gita sul Carso, 50 persone pedalano insieme in un giorno e comunque portiamo 700

persone in un anno a spasso per i monti, siamo quasi 1400 soci paganti, i nostri alpinisti di punta salgono l'Himalaya e le Ande, riempiamo sale cinematografiche da 300 posti, ma tutta questa attività traspare poco!

Dobbiamo imparare ad avvicinarci ai media.

Dobbiamo sforzarci di rompere lo schema "del fare e basta", un approccio tipo "facciamo da soli", una mentalità "rimbocchiamoci le maniche": tutto sacrosanto! Ma se vogliamo non essere egoisti e quindi avvicinare alla passione per la montagna altre persone, dobbiamo far sapere all'esterno quello che facciamo.

È fondamentale dare continuità e vitalità al nostro sito Internet affinché diventi un vero veicolo della vita sociale e della sua attività, finestra aperta proprio verso i giovani che con continuità fruiscono di questo mezzo.

Questo aprirsi al moderno non è un disconoscere i nostri valori. I fini del CAI non sono cambiati, sono cambiati i mezzi (che sono i figli dei tempi) e quindi per continuare a procedere dobbiamo adeguarci ai mezzi e farli nostri e usarli. Noi dobbiamo adattarci ai tempi e non viceversa, altrimenti ci isoleremo in un silenzio autoreferenziale.

L'obiettivo è la formazione di soci consapevoli, partecipi e motivati.

Se allargheremo la base, avremo più spazio per le attività di vertice, e per allargare la base bisogna comunicare, bisogna comunicare che cosa facciamo e in generale bisogna comunicare il modo in cui il CAI si rapporta con la montagna. Questo deve essere un impegno per il prossimo futuro!

Ci attende un 2008 significativo: celebreremo nel 2008 i 125 anni della sezione: dobbiamo essere visibili e chi vuol dare una mano per la celebrazione dell'anniversario sarà il benvenuto.

Dobbiamo essere uniti e numerosi per celebrare degnamente la nostra storia più che centenaria e per rendere palese alla città di Gorizia che veniamo da lontano e che a tutt'oggi siamo in tanti e siamo attivi e che quindi andremo lontano. Excelsior.



Buon Natale e felice Anno Nuovo

Velik Božič in srečno Novo leto

Bon Nadal e Bon An

Fröhliche Weihnachten und ein Glückliches neues Jahr

Pronti si scia

La Sezione organizza un Corso di Scialpinismo di base con inizio il 16 gennaio 2008 e uscite sulla neve da febbraio a metà marzo.

L'organizzazione del Corso è affidata alla Scuola di Scialpinismo "Città di Trieste". Il Corso è dedicato ad appassionati di montagna che già conoscono le tecniche elementari dello sci e desiderano iniziare nuove esperienze in ambiente alpino al di fuori delle piste battute.

Si allega il calendario del Corso.

28° Corso SA1 base 2008 Programma di massima delle lezioni teoriche

Base

Mercoledì 16 gennaio 2008
Presentazione dei corsi a Gorizia

Giovedì 17 gennaio 2008
Presentazione dei corsi a Trieste

Martedì 22 gennaio 2008
Materiali nello scialpinismo (PAPI SPORT) / Principi di Alimentazione

Mercoledì 23 gennaio 2008
Condotta di gita

Martedì 29 gennaio 2008
ARVA - Consegna Materiali Allievi

Mercoledì 30 gennaio 2008
Principi di Tecnica di Discesa

Mercoledì 6 febbraio 2008
Orientamento e Topografia

Martedì 12 febbraio 2008
Neve e Valanghe I

Mercoledì 13 febbraio 2008
Neve e Valanghe II

Mercoledì 20 febbraio 2008
Meteorologia

Mercoledì 27 febbraio 2008
Tecniche di Allenamento + Tecniche di Bivacco

Mercoledì 5 marzo 2008
Alimentazione e Primo Soccorso

Mercoledì 12 marzo 2008
Flora, fauna, comportamento

Martedì 2 aprile 2008
Storia dell'alpinismo / Chiusura corsi

Programma di massima delle lezioni pratiche

- I Sabato 2 febbraio 2008
Domenica 3 febbraio 2008
- II Domenica 10 febbraio 2008
- III Domenica 17 febbraio 2008
Domenica 24 febbraio 2008 Pausa
- IV Sabato 1 marzo 2008
Domenica 2 marzo 2008
- V Domenica 9 marzo 2008
- VI Sabato 15 marzo 2008
Domenica 16 marzo 2008

In parallelo al Corso base, si terrà anche un Corso di perfezionamento di sci fuoripista per coloro che abbiano già frequentato un Corso base SA 1 o che comunque vogliano migliorare il proprio approccio con lo sci in ambiente innevato aperto.

Inoltre entro il 15 marzo si accettano iscrizioni al Corso di scialpinismo avanzato SA 2 in programma nei mesi di aprile e maggio, rivolto a scialpinisti che abbiano già maturato una adeguata esperienza e che abbiano già svolto un'attività specifica. La partecipazione al Corso SA 2 richiede una buona preparazione fisica e tecnica.



Verso Sella del Forato (Škrbina pod Prestreljenik - Slo), quando la zona non era stata ancora invasa dall'attuale pista da sci e impianto di risalita!

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2007.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.